

KAIROS

RIVISTA CULTURALE
LUGLIO 2026



indice.

- 3** *Editoriale*
- 4** *L'idea di umanità...*
Michele Salomone
- 7** *Territori deserti*
Elisabetta Palladino
- 8** *Come se sopravvivere...*
Michele Stefanile
- 10** *Harriet*
Amalia Marro
- 12** *Dis-umanizzazione, animalità e utopia...*
Francesco Cozzolino
- 14** *Incidente di percorso*
Michele Fornaro
- 18** *Ecofemminismo e logica del dominio*
Marianita Ferronetti
- 20** *Il corpo martoriato al cinema...*
Matteo Squillante
- 23** *La metafisica dei costumi*
Sarah Majocchi
- 26** *Il giudizio*
Giancarlo Soriano
- 28** *La questione dello scopo: etica, cibernetica...*
Giada Costantini
- 30** *Interstizio*
Poesia di Jacopo Pignatiello
- 31** *Identità nomade*
Poesia di Alex Schilizzi
- 32** *Eserciziario per una clinica dell'attenzione...*
Salvatore Tirrito
- 36** *Calibano, la strega e la tradwife...*
Francesco Miragliuolo
- 38** *Il delegato Ernesto*
Teo Meriggi
- 39** *Natalie*
Petr Borkovec
- 41** *Pluto*
Maria Sole Cusumano
- 43** *Bavosa*
Roberto Agostini

editoriale.

*L'indifferenza è inferno senza fiamme,
ricordalo scegliendo fra mille tinte
il tuo fatale grigio.¹*

Quando è stato discusso e scelto il tema di questa call, nessuno poteva immaginare ciò che ci attendeva: il silenzio. Gravava sulle nostre teste – e sentivamo, sulle teste di tutti – l'antinfernale tra le colpe. L'ottuso sgomento iniziale si era trasformato in una muta aspettativa: con gli occhi intrisi di vergogna, ciascuno attendeva che fosse l'altro a trovare le parole. Ci sconcertava la possibilità di una minaccia inattesa: l'erosione della capacità di prendere parola. Il tema **dis-umanizzazione** avanzava lento e arrivavano in redazione pochi scritti. Sembrava assurdo che il nostro tempo non producesse parole, ma solo voci afone e alienate.

Da un lato, conosciamo il fenomeno dell'abituazione neuronale per il quale si verifica una progressiva riduzione della risposta comportamentale o neurale a uno stimolo ripetuto. In pratica, inizia a saltare il processo di riconoscimento e associazione di una parola o un'immagine al suo significato. Guardiamo, estenuati e narcotizzati, contenitori vuoti. Dall'altro, si verifica forse una sproporzione tra la crudezza del reale e la capacità di simbolizzarla. L'esperienza – quale presenza opaca – rimane, parafrasando Bion, nel sommerso come materiale psichico non digerito, non pensabile; espellibile, agibile, ma non comprensibile.

Per descrivere ciò che avevamo sotto agli occhi, era necessario oltrepassare il silenzio e il baratro di parole logore, trite, frutto di pensieri apparentemente ciechi che giravano in tondo e non aggiungevano nulla. Tuttavia avevamo la certezza che non si trattasse di una cecità etica: il referente è chiaro, ma vive la possibilità che il riconoscimento non basti più a generare parole capaci di opporsi alla normalizzazione dell'orrore.

Insieme all'interrogativo brechtiano «perché i loro poeti hanno taciuto?», ci siamo posti allora altre domande: la **disumanizzazione della percezione** – forse anche di matrice psichica, biologica – può convivere con la categoria di *umano*? O è necessario violare, oltrepassare, risignificare tutto ciò che tale parola contiene? E dinanzi a una crisi della mediazione simbolica, cosa accade quando il riconoscimento dell'orrore sopravvive, ma le parole che dovrebbero nominarlo si sviscerano non reggendo la brutalità del reale?

Infine, il peso di questi interrogativi ha trovato un contrappeso – non risolutivo, ma necessario – nei contributi delle redattrici e dei redattori, degli autori e delle autrici che, sottrattisi a ogni meccanismo di narcosi, non hanno ceduto all'afasia che fa prevalere una narrazione deformante. Scrittori e scrittrici che hanno declinato la *dis-umanizzazione* nelle forme violentissime della realtà e dai quali abbiamo appreso che la difficoltà di dire non originava dall'ampiezza del tema né, al contrario, da una sua eccessiva circoscrizione, come il disorientamento iniziale ci suggeriva, ma dal fatto che esso fosse inquietantemente ovunque.

FABIOLA CACCIOLA

1. M. L. Spaziani, «L'indifferenza», in *La stella del libero arbitrio*, Mondadori, Milano 1986.

L'idea di umanità

GENEALOGIA DI UN DESIDERIO

Homo sum humani nihil a me alienum puto

è la famigerata affermazione di Menedemo che ne *Il punitore di se stesso* di Terenzio introduce epigrammaticamente il concetto di *humanitas*. L'africano Terenzio, schiavo affrancato, amico dei potenti Scipioni, distillava l'eredità greca della *paideia* e conduceva la società latina verso la maturità, tramandando alla cultura umana un concetto fondativo: *humanitas*.

L'opera riformatrice del Circolo degli Scipioni vinceva l'ostinazione dei conservatori, legati all'arcaico modello del *mos maiorum* latino, e introduceva definitivamente a Roma l'evoluzione dell'ellenismo, riprendendo il canone della *παιδεία*, la formazione universale e spirituale per il cittadino perfetto, l'unione della conoscenza teorica con la perfezione etica e civile, che per Platone permetteva di liberarsi dell'ignoranza e raggiungere il Bene.

Umanità era dunque un progetto, un anelito, una dimensione non immediatamente data bensì un apprendistato morale e intellettuale. Con il concetto di *humanitas* la civiltà romana, dopo secoli di apprendimento e di inseguimento, raggiungeva le istanze dell'Atene classica e aggiungeva un elemento di decisiva originalità alla cultura del Mediterraneo.

Il termine latino *humanitas* designava non la semplice appartenenza al genere umano, ma una forma di cultura e di educazione che rende l'uomo capace di misura e relazione con gli altri, un complesso di virtù che comprendeva educazione, benevolenza, urbanità, rispetto. Era uno stile di vita non astratto in termini etici bensì sostanziale nella dimensione delle maniere quotidiane, della relazione tra le persone. Cicerone, ad esempio, associava l'*humanitas* a una condizione non puramente intellettuale, ma anche etica e politica. L'uomo è umano non solo perché appartiene a una specie biologica, ma perché sa parlare, comprendere e vivere con gli altri. L'*humanitas* è la tolleranza, l'assenza di pregiudizio, l'accoglienza dell'Altro in quanto simile.

La saldatura tra mondo greco e romano consegna alla storia un'ideale e una direzione: la cultura è assunta come seconda pelle, una redenzione o una evoluzione della mera condizione fisiologica, il passaggio dalla *zoè*, la vita biologica, il principio vitale elementare che accomuna tutti gli esseri viventi, al *bios*, la vita qualificata, definita dalla cultura dell'uomo. L'*humanitas* è la piena acquisizione di una forma della vita oltre il puro

esistere del corpo.

Tuttavia, sebbene la civiltà classica conduca l'ideale di umanità a un vertice etico e comportamentale altamente raffinato, la nostra visione, talvolta troppo riduttiva, della storia primitiva ci impedisce di vedere l'anelito primigenio, forse ontologico, alla comunità e all'accoglienza dell'altro, presente già nelle società arcaiche. È noto il singolare episodio del ritrovamento dello scheletro di un uomo di Neanderthal dal femore rotto e guarito, ad indicare l'accudimento ricevuto dalla comunità che non aveva abbandonato un membro gravemente invalido e di possibile ostacolo. Questo racconto fu la risposta dell'antropologa Margaret Mead ad uno studente che le chiedeva quando fosse nata la civiltà umana.

L'era cristiana disarticola il mondo del classicismo pagano e direziona verso nuovi orizzonti il concetto di umanità, senza tuttavia azzerare il riverbero della cultura antica. Il dio fatto carne dei Vangeli, su cui si edificano una religione e una cultura, annuncia un messaggio sovversivo: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Le differenze sociali su cui si era retto il mondo antico vengono contestate e oltrepassate in nome di una comune appartenenza all'umanità, il riconoscimento dell'Altro diviene metafisica. Il vendicativo Dio ebraico è trasformato attraverso la testimonianza del dolore, il Figlio accoglie su di sé la pena di tutta l'umanità, la condivide e la redime.

L'amore per il prossimo si regge sulla sofferenza, sulla comune matrice di patimento e di morte. La rigida normatività dei comandamenti biblici resta ma viene trasfigurata attraverso un nuovo imperativo, che resta di fatto una tensione: la solidarietà universale tra creature connotate dal destino collettivo di fragilità e di caducità. L'umanità si riconosce nella ontologica esperienza della morte e vi scopre l'incontro e la comunanza. Il dio scopre l'ombra della sua stessa creazione e santifica l'accoglienza, svela la frattura insita nella vita umana e ratifica il perdono. Umanità è il riconoscimento del gravoso e dolente cammino nella vita, è l'identità universale della labilità dell'esistenza dei mortali. Amare il prossimo significa riconoscere la somiglianza. L'orizzonte della morte svela la necessità della vicinanza.

Il concetto di umanità del Cristianesimo non è un approdo culturale come era stato per l'evo classico bensì è una svolta etica di natura religiosa che risponde anche alle ansie esistenziali del tardo mondo antico, del quale rielabora e

trasforma istanze fondamentali, si pensi alla *pietas* che diventa pietà. L'idea di umanità indicata dal Cristianesimo parte proprio dalla terenziana comunanza degli uomini, per poi trasfigurare un ideale laico, storico, urbano in un orizzonte metafisico di salvezza, promettendo alla grande cultura pagana una immortalità che le era estranea e che forse le mancava.

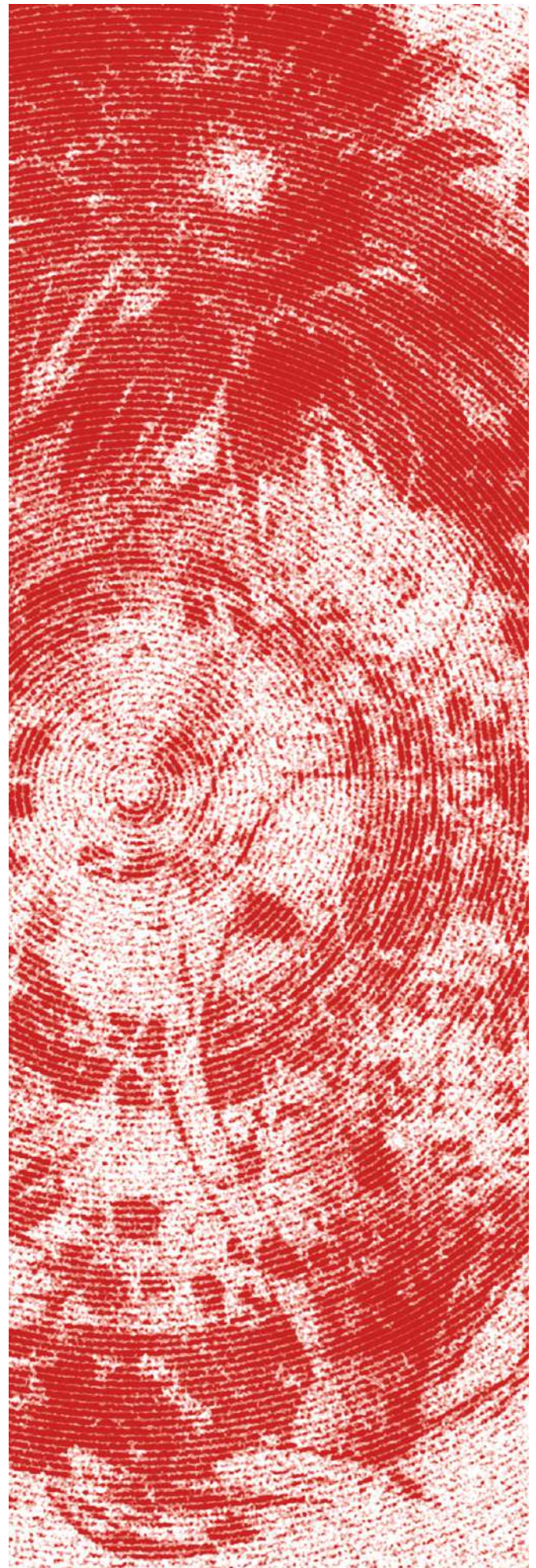
È evidente che queste istanze ideali si scontrano con la storia del dominio e del potere, gli apparati non risultano porosi alle cariche etiche che pure apparentemente accolgono e contribuiscono a diffondere presso le masse: la storia di Roma antica resta anche la vicenda di sopraffazioni violentissime e di dominazioni spietate, così come la parabola del Medioevo cristiano è intrisa di carneficine e massacri, alcuni in nome dello stesso dio misericordioso.

L'orizzonte storico-esistenziale sembra muoversi su un doppio asse: la spinta culturale al riconoscimento solidale di una comune identità umana e la negazione della stessa attraverso l'annientamento della guerra e dei conflitti. Si intuisce che le classi dominanti, promotrici talvolta del perfezionamento morale, di fatto lo rinneghino nel sangue, mosse dalla brama del potere.

L'Umanesimo italiano torna alla civiltà greco-romana, cerca la voce viva dei testi classici, li scrosta dalla patina cristiana e ne recupera la lezione di umanità. Pico della Mirandola esalta "la dignità dell'uomo"² e indica nel libero arbitrio la somma qualità dell'uomo; Leonardo disegna un uomo in una circonferenza con braccia e gambe che toccano tutto lo spazio: la centralità dell'umanità dentro alla vita e al tempo. La vita umana è opera dell'uomo stesso, la storia è un progetto antropico.

Nella concezione umanistico-rinascimentale l'umanità è una progettualità, la cui essenza non è data una volta e per tutte ma attiene alla dimensione della possibilità, connotata da una intima contraddizione tra bestialità e elevazione, dove l'elemento della scelta è determinante: il libero arbitrio è la capacità di autodeterminarsi, di indirizzare la vita attraverso la decisione. Inoltre le istanze umanistiche recuperano una ulteriore modalità propria dell'umano: la volontà di creare bellezza.

L'umanità nel suo statuto di possibilità possiede anche quella della creatività, attraverso cui compete, non limitandosi solo ad imitare, con la Natura, a cui aggiunge ciò che essa non aveva. L'etica è anche un'estetica, un desiderio di creare e non di distruggere, di opporsi alla morte con l'armonia delle forme, del tutto umane.



Il grande progetto di una umanità che stabilisce da sé i propri valori e fissa i propri fondamenti brucerà nei roghi delle guerre protestanti, riportando l'umanità all'oscurantismo e al delirio politico-religioso, senza tuttavia estinguersi ma anzi riapparendo nella stagione del razionalismo illuminista. Qui la superstizione, la tradizione e l'arbitrio saranno abbattute dalla Rivoluzione, che sancirà la natura dell'umano attraverso la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789). La ragione umana legislatrice stabilisce ciò che è inviolabile per ogni essere umano, ciò che gli spetta soltanto perché appartiene al consesso delle persone, semplicemente per essere nato in forma umana: la libertà, l'uguaglianza, la fraternità.

“L'uscita dell'uomo dalla minorità” della superstizione, del principio di autorità e del diritto di nascita transiterà nel mirabile progetto politico di una umanità tra eguali, senza sfruttati né sfruttatori, che lotta per la realizzazione di una storia condivisa e di un mondo tra pari, realizzando e fondendo *humanitas* e amore del prossimo³. Tuttavia la grande speranza del marxismo, di una società di uomini e donne liberi e padroni solo di sé stessi e del proprio tempo naufraga sotto i colpi della barbarie delle camere a gas e delle guerre mondiali, dove il demoniaco potere nazi-fascista attua lo sterminio industriale, la sopraffazione, le istanze più violente del capitalismo e della tecnica.

La divaricazione tra desiderio e potere raggiunge l'abisso, le pulsioni di annientamento della tecnica al servizio della produzione e del controllo esplodono nei forni e nelle atomiche. L'umanità suicida sé stessa nello specchio deformato e mostruoso del totalitarismo, il potere compie la sua intima tensione di morte.

Il dominio della gelida ratio cartesiana, la reificazione dell'umano, la strutturale depravazione del sistema capitalistico, l'individualismo nichilista della borghesia riducono l'umanità a carne e cosa, a massa indistinta e alienata, a materia senza vita, al desiderio di dominio che anela alla morte universale. Dopo l'abisso delle guerre mondiali si era giurato un globale “mai più”, si erano fondate

istituzioni mondiali che arginassero la barbarie e ratificassero per legge ciò che è umano e ciò che non lo è. Solo un mondo consorziato poteva respingere il risucchio “della bestialità” di cui ammoniva Pico, diventando un argine condiviso alla deriva del potere e della violenza. Le Nazioni Unite, il diritto internazionale, le leggi globali dovevano proteggere il valore inalienabile di umanità attraverso una giurisprudenza comune che rigettasse i soprusi e i rigurgiti del potere cieco e famelico.

In pieno XXI secolo invece i mostri riemergono ancora più brutali e impongono la logica della disumanità, il capitalismo rivela definitivamente la sua intima natura distruttiva, il genocidio si compie di nuovo, i diritti vengono annientati, l'umanità seviziata. La cultura del Novecento aveva ammonito e indicato vie: Lévinas vede l'umanità nel Volto dell'Altro, che si presenta nella sua nudità, debolezza e indifesa fragilità ed esprime un imperativo etico: “Tu non ucciderai”. La sola esistenza dell'altro pone un limite invalicabile alla libertà e all'egoismo del singolo.³ Per Hannah Arendt l'umanità non è un dato biologico, ma si realizza nella sfera pubblica, attraverso l'azione e il discorso condiviso con gli altri (la *condizione umana*), mentre l'isolamento e l'automatismo distruggono l'umano. O ancora, Gunther Anders che segnala quanto la capacità tecnologica dell'uomo abbia superato la sua capacità di comprendere gli effetti di ciò che produce, per cui l'umanità rischia di diventare obsoleta, schiava dei suoi stessi prodotti. O infine, si pensi all'etica della responsabilità di Hans Jonas per cui la vecchia etica tradizionale (quella del “prossimo”) non basta più, perché si limita agli effetti immediati delle nostre azioni. Oggi abbiamo bisogno di un'etica a lungo termine, che si occupi delle nuove generazioni e dell'ambiente, di salvaguardare la vita umana futura e il pianeta.

Solo la cultura può salvare il progetto di umanità che, altrimenti, perirà sotto i colpi del potere, che sceglie sempre la morte sulla vita.

MICHELE SALOMONE

1. «Sono un essere umano, niente di ciò che è umano ritengo estraneo a me», Publio Terenzio Afro, *Heautontimorùmenos*, I, 1, 25.

2. *Oratio de hominis dignitate (Discorso sulla dignità dell'uomo)*, 1486, concepito come introduzione a un grande convegno di 900 tesi che Pico voleva discutere a Roma. Esalta la figura dell'uomo come artefice del proprio destino, capace di elevarsi al divino o di degradarsi a bestia tramite la sua libera volontà.

3. Il marxismo è l'unica prassi politica nata da una riflessione filosofica sull'uomo, ipotizza un sistema socio-economico a partire dai bisogni umani, è di fatto una tarda eredità dell'Umanesimo.

4. Di Emanuel Lévinas si veda *Umanesimo dell'altro uomo* (1972) in cui l'autore difende l'idea di un nuovo umanesimo. Non si tratta più dell'umanesimo classico incentrato sulla libertà e sui diritti dell'Io, bensì di un umanesimo fondato sul diritto e sulla sofferenza dell'Altro.

5. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

Territori deserti

Ne *Le città invisibili*, Italo Calvino scrive “Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone”.¹ Questa frase, pur attraverso una formulazione allusiva, consente di cogliere diversi elementi interpretativi. In primo luogo, emerge l'esistenza di una tensione costante tra l'aridità del nulla e la pienezza della forma. Al tempo stesso, suggerisce la presenza di una forza che induce il luogo della città ad appropriarsi dello spazio che desertifica. La riflessione investe, pertanto, le categorie di luogo e di spazio, nonché quel labile confine che sussiste fra i due.

Un'analisi approfondita della definizione di *spazio* fa emergere con evidenza che la dimensione profondamente umana insita nei luoghi che abitiamo è continuamente sotto assedio. Ci viene in aiuto Edward Casey che, nel saggio *The fate of place*, ricostruisce la storia delle modalità di concepire il mondo, tramite alcuni passaggi fondamentali della filosofia occidentale. Casey mostra come nella gran parte dell'Antichità la categoria di spazio, come mero contenitore di corpi e scevro di qualità, fosse inconcepibile. Il contesto in cui si dà qualsiasi attività è, nel mondo antico, considerato qualitativamente connotato, di una qualità che partecipa al conferimento di significato dell'azione stessa. È invece a partire dall'età moderna che si inizia a formare l'idea (dura a morire) per cui gli esseri umani agiscono, quindi vivono, in uno spazio inerte e geometrico. Cartesio, il padre di questa visione, ci ha consegnato uno spazio che è estensione pura, quantità assoluta, priva di qualsivoglia qualità. A questo proposito, Casey introduce il concetto di *sito*, una località vista attraverso la lente dello spazio astratto e geometricamente calcolabile.

Se il luogo è plasmato dalla memoria, dalle tradizioni, dalla storia, dall'affetto di chi lo abita, il sito è invece un pezzo di uno spazio geometrico, una funzione infinitamente riproducibile. Esempio di sito è il *Panopticon*, il carcere ideale progettato a fine '700 da Bentham nonché metafora del binomio controllo-potere (esposta da Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*). Esso è anche il simbolo perfetto di un luogo costruito e artefatto. Bentham, infatti, lo descrive come “a place to be seen” (un luogo per essere visti) rimandando a una utilità, a un “servire a” qualcosa, a uno sfruttamento; ecco cos'è un sito: un luogo che viene tramutato in uno spazio da sfruttare. In quanto modello astratto che può essere applicato virtualmente ovunque – ospedali psichiatrici, scuole, fabbriche – il *Panopticon* è un paradigma della situallizzazione del mondo, una ben determinata produzione e

rappresentazione dello spazio legata all'idea della calcolabilità generale del pianeta come risorsa disponibile all'infinito.

Per capire il fenomeno della situallizzazione basterebbe guardare le nostre città. Sarebbe un interessante esercizio quello di osservare intorno a noi e segnare tutti i luoghi che sono diventati, loro malgrado, degli spazi asettici. Lo smarrimento, la perdita di senso, l'assenza di umanità non si registrano più soltanto nei centri commerciali, negli aeroporti, nelle grandi stazioni e nelle sale d'attesa, quelli che Augé, negli anni Novanta, chiamava *nonluoghi*, spazi realizzati appositamente per certi fini (trasporto, transito, commercio o tempo libero), che non creano un sociale organico, ma una *contrattualità solitaria*. Oggi, nell'epoca dell'iperturismo, anche una piazza, l'*agorà*, simbolo per eccellenza dell'incontro, dello scambio e della convivialità può diventare un nonluogo. Nelle piazze affollate, infatti, ci tratteniamo solitamente – se riusciamo ad arrivarci, schivando tavolini e sedie dei bar – per poco, il tempo di una foto. Se poi in quella piazza ci fermiamo per qualche minuto in più, notiamo che ogni singolo elemento non è altro che una riproduzione in serie: tutto quello che troviamo a Milano, o Bari, lo potremmo benissimo ritrovare a Parigi, a Barcellona, a Tokyo e così via. Pura desertificazione.

Le città turistificate che gradualmente perdono ciò che le caratterizza e le distingue (la loro "forma") stanno subendo un processo di situallizzazione che mira a ridurle a spazi omologati e puramente commerciali. La frattura tra luogo e sito avviata da Cartesio assume, dunque, una dimensione etica allarmante che ci pone di fronte a un fondamentale quesito: fino a quando potremo continuare a sacrificare parti dei nostri territori? L'urgenza è di tornare alla concezione antica di spazio connotato, per attuare l'opposizione urbana alla desertificazione che Calvino rilevava.

Non si tratta di una questione unicamente estetica. No, qui ne va dell'umano. Far trionfare il deserto significa accettare una visione del mondo basata sull'aridità, sull'apatia, sull'assenza di legami con la propria storia e la propria memoria, sulla mera calcolabilità matematica e, dunque, economica. Non dobbiamo dimenticare che noi siamo i luoghi che abitiamo. Per dirla con le parole del geografo francese Augustin Berque, “Noi siamo davvero le nostre città e le nostre campagne, siamo la nostra *civitas* e questa manifesta il nostro essere”.

ELISABETTA PALLADINO

1. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

Come se sopravvivere non fosse già abbastanza

Hanno tutti voglia di innamorarsi innamorarsi innamorarsi innamorarsi, di un uomo, di una donna di un lavoro, soprattutto di un lavoro, specialmente di un lavoro, di un lavoro sempre diverso, sempre uguale, stimolante, creativo, la creatività è la chiave, come si fa a vivere senza creatività? Hanno tutti voglia di un lavoro unico, insostituibile, uguale a migliaia di migliaia di migliaia di lavori unici insostituibili, soprattutto di un lavoro vero, che conquisti il cuore di un uomo, di una donna, di un lavoro di un lavoro di un lavoro che stanca, che rinvigorisce, che nobilita l'uomo, chi frantuma il linguaggio frantuma l'uomo, lo ricompone con il lavoro, bisogna amare il lavoro e anche lui ci amerà, ci chiederà tutta la nostra vita, ce la darà indietro come l'abbiamo sempre desiderata, sarà nostra? Sarà sua? Sarà una splendida vita, la migliore e ognuno ne avrà una, una e trina, divina, il lavoro sceglierà per noi cosa è giusto o sbagliato, il lavoro saprà cosa desideriamo e come dobbiamo ottenerlo e saremo sempre soddisfatti, ripagati, appagati, sottopagati, desiderosi e vivi soprattutto, lavoranti e vivi ed eterni, come cannuce colorate di plastica in mare.

Come se vivere non fosse già abbastanza

Ma lavorare e amare e lavorare e amare il proprio lavoro e lavorare per un amore pratico tascabile funzionale, un amore surgelato ai soffocini findus con Barbara d'Urso in tv, quanto erano belli gli anni Novanta? I gloriosi anni Novanta prima dell'undici settembre, tanti auguri Brian De Palma! Evviva Hollywood, la vecchia Hollywood, la fabbrica dei sogni e l'Italia il suo magnifico satellite, allora *Welcome to Meraviglia but Stop Genocide because we have to Make America Great Again*, le parole ci dividono, ci spaventano, ci avvelenano, non dobbiamo pronunciarle, non dobbiamo ricordarle, dobbiamo guardare le immagini, solo le immagini, le immagini animate, censurate, immacolate, le immagini ci inondano ma annegare in un paese satellite e amare un paese galattico, sanguinario, guerrafondaio, non è abbastanza, bisogna anche divertirsi, bisogna farlo sempre, in ogni momento, divertirsi non è importate, non è bello, non è liberatorio, divertirsi è necessario, come respirare dalla marmitta di una camionetta blindata mentre dentro spaccano la testa a manganellate a una ragazza gay lesbica transessuale coi capezzoli bucati, senza capezzoli, coi capelli viola, senza capelli, col cazzo con la fica col cazzo con la fica col cazzo col cazzo col cazzo. Con la fica.

Come se uccidere non fosse già abbastanza

Io sono un elettore, un pensatore, un consumatore di contenuti di sinistra di destra di sinistra di sinistra di sinistra, viva la propaganda, la propaganda di regime coi baffi senza baffi coi baffetti coi baffoni, viva i regimi di tutto il mondo, viva i regimi che smascherano, che desiderano, che sono forti, che non si compromettono, che uccidono le democrazie che amano i regimi, che uccidono e rivendicano, che uccidono e nascondono, ma non bisogna mai urlare, mai urlare, mai arrabbiarsi, mai dire una parola controversa, una bestemmia e sempre un Ave Maria prima di dormire, prima di bombardare, di uccidere, di stuprare, bisogna essere pragmatici, pratici, realisti la realtà sopra ogni cosa, la realtà imperante, la realtà è talmente reale che distrugge tutto il resto, occupa ogni spazio libero, anche quello irreali surreali iperreali, andate a votare, raggiungete il quorum, la destra unisce la sinistra disunisce, la destra punisce, la sinistra perdona, si perdona, si incensa, dobbiamo salvare il mondo nelle piccole cose, nelle grandi cose dobbiamo farci esplodere in piazza.

Come se morire non fosse già abbastanza

Tutte le famiglie felici sono famiglie mafiose, ogni famiglia infelice è infelice come un pool di magistrati crivellati, l'infelicità è un atto politico poetico patetico, la felicità è un morbo da evitare con le mascherine sui nasi, ai congiunti bisogna avvelenare il caffè, bisogna uccidere il padre e la madre, fare piazza pulita come un pool di magistrati prima di essere crivellati, bisogna sporcare il sangue, renderlo impuro meticcio bastardo, ogni purosangue è un capoclan ogni capoclan è capo di sé stesso, padrone di sé stesso, servo di sé stesso, servo di stato Dio famiglia, stato sporco, Dio porco, famiglia cristiana, venale anale pornografica, *stepmother wants to have fun when the father is at work*, il cazzo di stepdad era troppo grande per la sua piccola figa ma lei lo voleva comunque, *mi pequeña hermanastra me pide que le pase la toalla como pretexto para follarla duro*, dobbiamo tornare dove siamo nati, tra le gambe delle nostre madri, nelle palle dei nostri padri, nel feto condiviso coi nostri fratelli e sorelle, la mafia è il capitale nudo, l'incesto è l'unico amore familiare, siamo pronti a uccidere le nostre famiglie mafiose? Ad abbattere tutto il palinsesto? A togliere la sedia sotto al culo delle nostre nonne e dei nostri nonni, a spaccargli l'osso sacro mentre qualche procuratrice legale di un

paese del meridione d'Italia dove c'è sempre il sole e il cibo buono e il sangue che scorre dalle orecchie dei preti è un miracolo valido per la beatificazione, mentre qualche qualche suora, dottore, professore mandano in onda la pubblicità?

Come se nascere non fosse già abbastanza

Si stava meglio quando si stava peggio, non trovo lavoro, non trovo parcheggio, in città non c'è più un posto libero, ma nessuno vive più in città, solo le macchine, il nostro successore, un successore degno di abitare nel mondo perfetto che abbiamo immaginato, desiderato, ammazzato, un mondo a energia solare, senza delitti, senza pene, un mondo cromato, cristallizzato, blindato, sicuro, soprattutto sicuro, un mondo certo, un mondo morto, la vita ce l'abbiamo noi, l'abbiamo portata in mezzo alle bestie, l'umano è un'invenzione, l'umanesimo una mitologia, le macchine sono i veri esseri viventi, le macchine sono l'unica cosa buona da quando il primo uomo e la prima donna hanno battezzato un erede, lasciamole a loro le città, lasciamole alle macchine e noi torniamo nei boschi ad ammazzarci per un pezzo di carne cruda, siamo un errore, un errore da dimenticare, ma non lasciateci soli, vi prego, non lasciateci mai

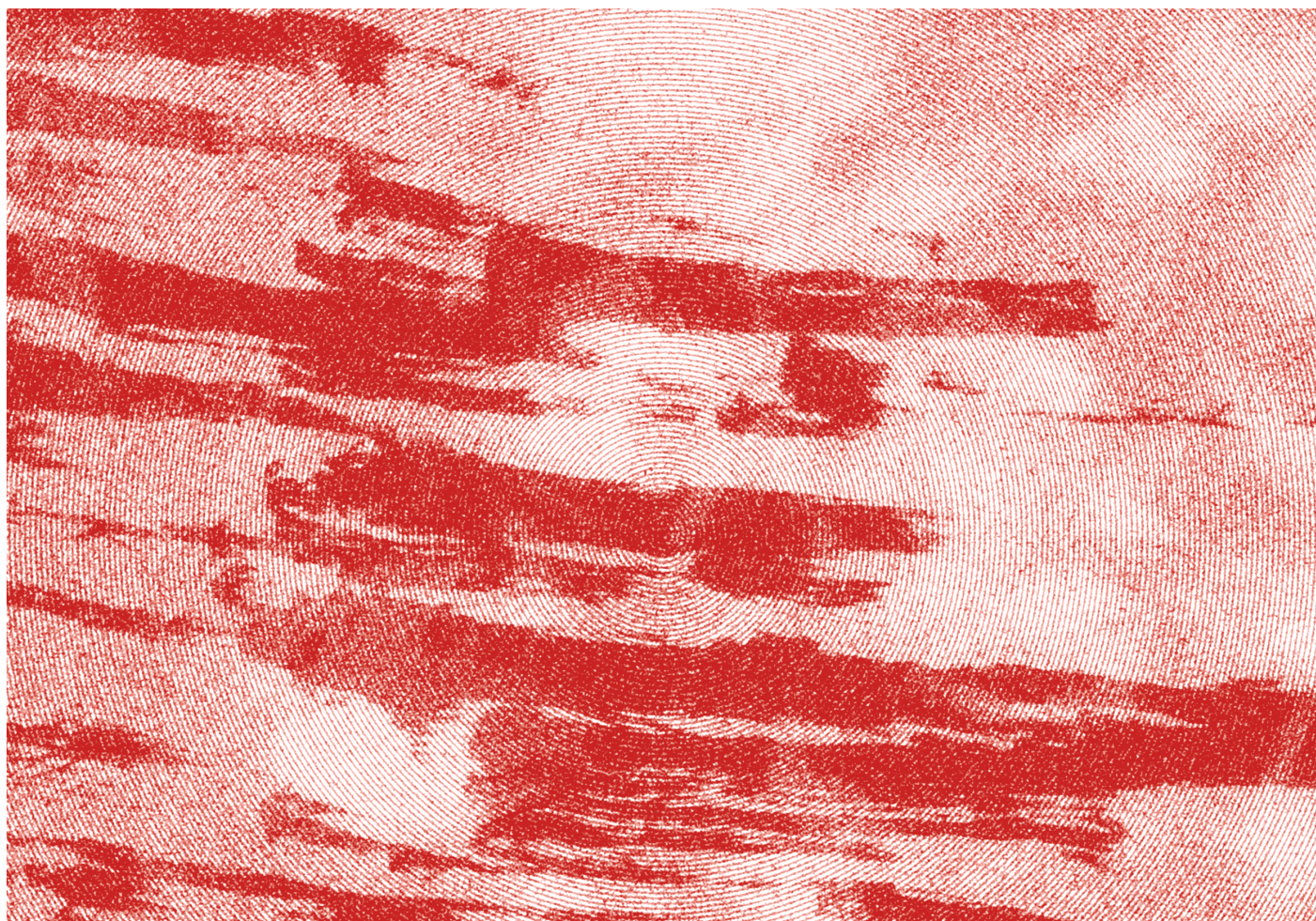
più soli, restate con noi e teneteci la mano fino al giorno del giudizio.

Come se costruire non fosse già abbastanza

Io sono un mafioso, un borghese, un democristiano, un umano, non posso fare la rivoluzione, devo osservare, esaminare, elaborare, alle diciotto presentiamo la rivista, la presentiamo in quel coworking che ci piace tanto, con tutti i nostri amici progressisti antisionisti transfemministi, la consapevolezza è una droga, la droga ideale per una generazione di tossici, uomini, donne, amori tossici, la psicologa mi ha detto che non devo pensare alle bombe a mano, la psicologa mi ha detto che devo abbracciare il mio io bambino. Allora fatela voi la rivoluzione, voi comunisti infelici, egoisti, bastardi, quando verrete alla mia porta con le bombe a mano a riprendere quello che vi ho rubato per privilegio di sangue, di nascita, di privilegio di privilegio di privilegio, io vi prometto: aprirò la porta, vi farò entrare, abbraccerò il mio io bambino e salteremo tutti in aria.

Voi sarete martiri, io sarò innocente e ci sarà la rivoluzione.

MICHELE STEFANILE



Harriet

Harriet Smith strinse più forte i denti. Mancavano ancora molte preghiere alla fine della penitenza, ma se ne aggiunsero di nuove quando provò sollievo per la presenza della veste tra la pelle nuda, escoriata e il duro legno dell'inginocchiatoio. Si era accorta che il tessuto alleviava le pene dovute al contatto diretto con la superficie su cui poggiava e ne domandò perdono a Dio, con le lacrime che bruciavano sotto le ciglia. Cercò di ferirsi di più, spingendo le ginocchia verso il basso. Adesso, la voce del Diavolo era scomparsa. Il reverendo Williams, mentre si rivestiva, aveva avuto ragione nel dirle: «Non c'è niente che la preghiera non possa vincere». E quando il pensiero del reverendo Williams, e l'immagine del letto ancora disfatto alle sue spalle, la riportarono a cos'era accaduto poco prima, tornò sull'inginocchiatoio. Stavolta sollevò la veste e fece attenzione a farsi male nel modo corretto.

Quando si era spogliata di fronte al vecchio reverendo, alla vista delle sue ginocchia sbucciate, lui aveva detto: «Brava figlia mia, brava».

Harriet gli aveva confessato che la voce del Diavolo si era fatta più insistente. Williams le aveva intimato di non confessare mai a nessuno ciò che gli aveva rivelato. Non voleva che i suoi bravi vicini, povera gente, pensassero fosse una strega, vero?

«Harriet».

Lei strinse forte le palpebre, e urlò: «Buon Dio, ti imploro! Allontana da me questo calice e fa' che smetta per sempre!»

«Harriet» chiamò ancora il dottor Jefferson, e l'immagine sul monitor gli restituì quella della donna in uno stato di assoluta disperazione.

Harriet aveva le mani giunte e piangeva, con quelle belle ginocchia piene di sangue. Il secondo monitor, collegato direttamente alla vasca col cervello, dava segnali chiari di dolore emotivo. Provò un brivido di gioia. Il cursore disegnava un picco della sofferenza in salita.

«Hai ceduto al peccato, come una donna di strada. Hai corrotto il reverendo Williams con la tua vanità».

La donna nel monitor si portò le mani all'altezza delle orecchie, sulla piccola cuffia bianca che indossava, e urlò: «Buon Dio, scaccia il Nemico!».

«Quell'uomo così pio, così puro, tu l'hai sedotto», continuò Jefferson, mettendoci tutto l'impegno e l'esperienza che le dieci lezioni di recitazione regalategli da suo fratello per Natale gli consentivano di sfruttare. «Tu l'hai spinto al peccato!».

Harriet urlò per l'ultima volta, poi svenne. Jefferson si considerò soddisfatto e andò a prendersi un caffè.

Era ormai il quinto mese in cui Harriet subiva l'influsso delle allucinazioni indotte. L'aggiunta degli stupri del reverendo Williams era stata un'idea di Wu, che tocco da maestro. Il senso di colpa che Harriet provava ogni volta che lo spedivano nella sua casetta stava conducendo la ricerca nella sua parte più interessante. Jefferson guardò con affetto il cervello.

Alla conferenza di inizio anno, aveva sfoderato il suo sorriso più affascinante. Gli investitori, con al



centro il Presidente, ascoltavano attenti. «Dalle ultime ricerche è risultato che il pattern neurale che lega dolore e sottomissione è codificabile».

La scoperta aveva scatenato una reazione sconvolta nell'uditorio.

«Se riceveremo l'appoggio di tutti gli investitori, la più importante delle nostre risorse e il principale motore che ci spinge a portare *Seraphis Neurotech* a livelli sempre più alti», aveva guardato la prima fila dei sedili, con tutta la sua dose di lusinghe seduttive, «il nostro team si propone di ottenere la traduzione di questo pattern in stimoli elettromagnetici modulati».

Lo stupore era diventato silenzio. Sarah era intervenuta con le sue slide ben curate, era proprio brava in quelle faccende inutili che nelle presentazioni catturavano l'occhio delle donne del comitato. Da brava *sapientona so-tutto-io*, Sarah aveva spiegato che la configurazione dinamica delle emozioni, i pattern ricorrenti e misurabili di colpa, vergogna e dolore potevano essere isolati. E replicati. Ma dovevamo smetterla di usare i topi da laboratorio. Adesso, occorreva passare a un cervello umano.

«Se recuperato rapidamente, un cervello può essere tenuto in attività», con le sue belle tette in mostra, Sarah aveva attirato anche l'attenzione degli uomini, «condurremo l'attività cerebrale in uno scenario ideale, e poi lo sottoporremo a una serie di pratiche che implicheranno dolore fisico e stress emotivo, da cui otterremo le frequenze neurali necessarie, quelle di stimolazione, e gli impulsi ritmici modulati».

«È tutto scritto nel cervello», aveva detto lui, «dal cervello possiamo arrivare alla sua gestione. Al termine del nostro lavoro, se le previsioni saranno corrette, sarà possibile indurre lo stesso pattern in altri cervelli, attraverso le onde elettromagnetiche».

Nonostante si fosse preparato a rispondere anche a quelle, non gli posero domande sulle possibili limitazioni o implicazioni etiche. Piegare la volontà delle masse senza spargimenti di sangue era troppo allettante. Il Presidente gli aveva sorriso e neanche tre settimane dopo, erano arrivati i permessi.

Due mesi dopo il suo discorso, il dottor Jefferson aveva ricevuto Harriet.

Non aveva idea di come si chiamasse prima di morire, o che faccia avesse avuto, per lui era solo Harriet. Tutto ciò che contava era il magnifico ammasso di neuroni nella sua vasca, che si occupò lui stesso di ossigenare e stabilizzare. Avrebbe potuto lasciarlo fare a Jenkins, visto che era un lavoro di manovalanza, ma a dirla tutta quel Jenkins non gli sembrava avesse la tempra

adatta per occuparsi in prima persona del cervello. Poche ore prima che glielo consegnassero, l'aveva persino visto pallido come un fantasma, mentre leggeva la scheda informativa.

Gli aveva chiesto, con la voce tremante: «Sapeva che era una senzاتetto, senza legami, e che nessuno sa cosa le stiamo facendo?»

«Non facciamo niente a nessuno» aveva risposto Jefferson, tagliando corto. «Ma se era davvero una senzатetto, da morta sarà molto più utile alla società, non credi?».

Sarah era stata a Salem per una gita, due settimane prima, e una volta tornata in laboratorio gli aveva parlato così tanto dei processi per stregoneria, che Jefferson aveva deciso di inserirli come elemento chiave della simulazione. Dopotutto, guardare film e serie tv ambientati nel New England al tempo dei puritani gli era sempre piaciuto e, assecondando quella faccenda di Salem e dell'ambientazione puritana, aveva sperato di portarsi Sarah a letto. Purtroppo non ci era riuscito, ma Harriet, da quel punto di vista lo aveva senz'altro consolato.

Guardarla sfilarsi la cuffia con le mani tremanti, e le gonne nere pesanti e i mutandoni, era meglio di qualsiasi porno. E Jefferson non era l'unico a sfruttare quel risvolto inaspettato della ricerca. Aveva beccato il sorrisetto compiaciuto sulla faccia di Wu mentre Harriet piangeva i suoi «No!» quando il reverendo Williams la piegava alla sua volontà con la violenza. Nessun altro se n'era accorto, ma Jefferson l'aveva visto sgusciare in bagno, dov'era rimasto almeno per una decina di minuti.

Ma la tortura doveva essere continuativa e persistente, non poteva solo starsene lì a guardarla. Al povero Jefferson toccava, letteralmente, la parte del Diavolo, quindi doveva lavorare senza troppe distrazioni. Si rallegrò quantomeno di poter sbolognare a Jenkins tutte le registrazioni degli impulsi, che di sicuro erano la parte più noiosa.

Mentre beveva il caffè, si accorse che Harriet si stava riprendendo. La vide sollevarsi da terra e sedere, sfinita, sul letto disfatto. Il viso tra le mani. Era disperata, poverina. Jefferson a quel punto avrebbe potuto lasciarla riposare; almeno per quel giorno, non c'erano altri impulsi da accumulare né dati da ottenere. Però vederla così indifesa e afflitta gli mise una certa voglia. Era pure da solo in ufficio e non avrebbe neanche dovuto chiudersi in bagno. Decise che avrebbe assecondato lo sfizio. Appoggiò la tazza di caffè sulla scrivania e tornò al microfono. Si leccò le labbra, e sussurrò: «Harriet».

AMALIA MARRO

Dis-umanizzazione, animalità e utopia biologica

CORPORALE E IL PIANETA IRRITABILE DI PAOLO VOLPONI

Ho ancora delle inquietudini da selvatico: mi piace chiamarmi Volponi e penso all'eroismo della volpe che, presa in trappola, si morde la zampa pur di scappare. Anche io sono così, non riesco a rimanere chiuso in trappola e mi strappo la gamba pur di scappare.

— P. Volponi, *Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994.*

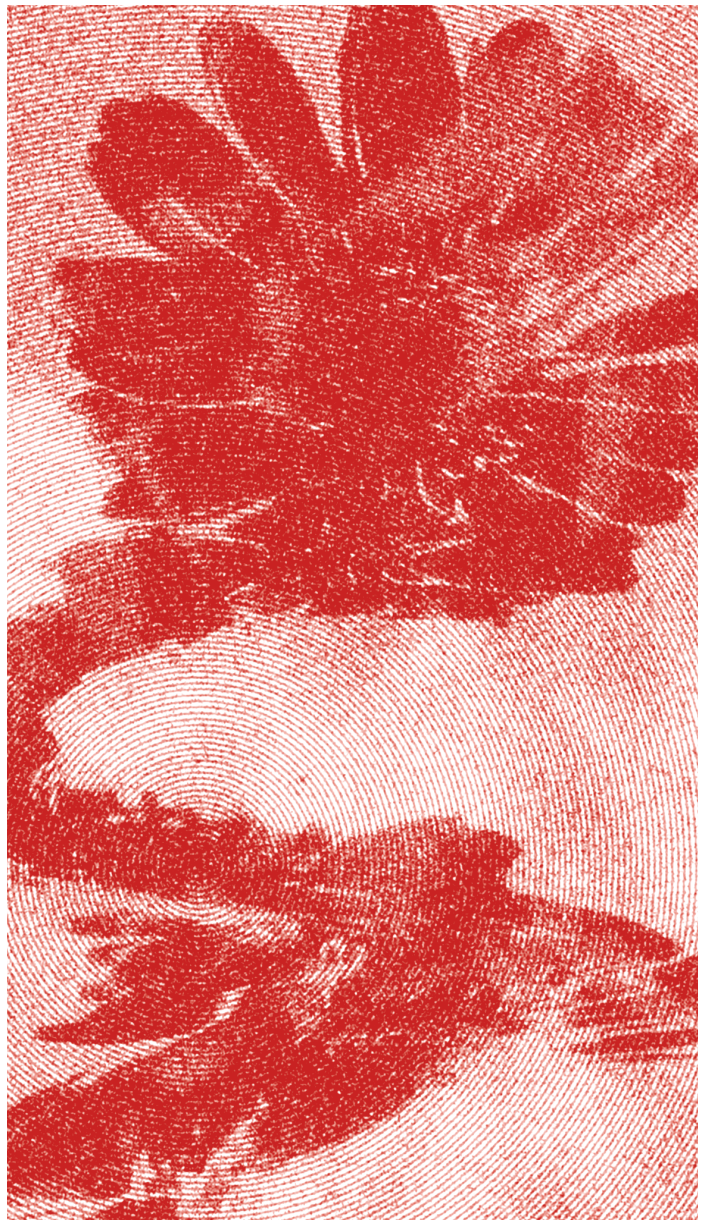
Qualche anno fa, in suo saggio, Marco Revelli ha parlato della necessità di «un'Humanitas capace di prendersi cura non solo dell'uomo nel senso limitato della sua individualità di persona o di specie, ma dell'intera catena dell'essere nel mondo»¹. Ma quello che accade oggi – dalle guerre in corso in tutto il mondo al dilagare di logiche genocidarie, dalla gestione differenziale delle vite nelle crisi migratorie all'intensificarsi delle disuguaglianze e della devastazione ecologica – dimostra, drammaticamente, che l'umano e il pianeta continuano a essere negati, gerarchizzati, resi sacrificabili a vantaggio del profitto e del sistema tardo-capitalista. Sempre di più la dis-umanizzazione si concretizza come una perdita reale e storica e, di fatto, essa è resa possibile da un paradigma illuminista e antropocentrico dell'umano contro il quale bisogna immaginare una forma alternativa di stare al mondo. Proprio l'idea che esista un umano stabile, definitivo, che possa essere semplicemente perduto o recuperato è ciò che è entrato da tempo in un'irrimediabile crisi e di fronte allo sviluppo tecnologico e alla pervasività delle infrastrutture digitali, la distinzione tra umano e non-umano appare sempre più labile. Quello che si apre, allora, è uno spazio di riflessione che un autore del secondo Novecento italiano ha saputo sviluppare in maniera duplice, offrendo da un lato una critica al capitalismo e alla dis-umanizzazione insita nel sistema e dall'altro proponendo una ridefinizione dell'umano. Questo autore è Paolo Volponi. Nelle sue opere, come *Corporale* o il *Pianeta Irritabile*, emerge un pensiero umanista anti-antropocentrico, eretico e materialista, che affonda le sue radici nel pensiero francescano, nella magia di Giordano Bruno e Tommaso Campanella e nella tradizione rinascimentale italiana.

Nella sua opera-mondo, *Corporale*, il progetto

del protagonista – Gerolamo Aspri è un uomo disilluso che ha perso ormai ogni riferimento, sia esso di natura politica o più propriamente esistenziale – può essere letto come una risposta estrema al problema moderno della tecnica, un tentativo radicale di uscire da quella configurazione storica dell'umano, di cui poc'anzi abbiamo detto essere incentrata sul dominio del mondo. A partire da Heidegger la tecnica è stata interpretata come forza che eccede l'uomo e lo ingabbia rendendolo esso stesso fondo sfruttabile. L'arcatana (così si chiama il rifugio antiatomico che il protagonista costruisce, ossessionato dalla possibilità di una guerra nucleare) rappresenta una possibilità di trasformazione utopica attraverso il biologico. Ma come aveva già mostrato Kafka, nel suo celebre racconto *La Tana*, il rifugio si rovescia inevitabilmente in prigione. Il programma dell'arcatana è radicale perché Aspri vuole ritornare a sentirsi «vivo, vivo, vivo, quindi capace a modo suo di pensare, crescere, riprodursi, e diverso, diverso, diverso, dall'attuale pavidia creatura»; la stessa lista delle forme da assumere «pipistrellato dal buio, lucertolato dalla terra, anguillato dal fango, fino a virus, battere, alga azzurra, muschio, spugna, fungo, muffa, medusa» risponde perfettamente alla logica della mutazione. Aspri, però, fallisce nel suo progetto e resta intrappolato nella stessa struttura che vorrebbe superare. Cos'è che gli impedisce di giungere al compimento di questa trasformazione se non proprio la sua volontà progettante? Aspri non riesce a rinunciare a tutto il bagaglio di utensili e tecnologia da adoperare nell'arcatana, in ultimo, alla memoria umana. Egli porta con sé un mondo che vorrebbe abbandonare e il rifugio biologico si duplica in un rifugio tecnologico, perfettamente attrezzato, che riproduce la logica del bunker tutta tesa a conservare intatta la vita con la propria identità. Non è possibile uscire dalla logica del dominio senza mettere in discussione i principi e la forma stessa dell'umano che la sostiene. Il fallimento di Aspri è quindi necessario e coesiste con l'utopia rappresentata dalle pagine finali del romanzo dove egli, dopo essere stato ricoverato in ospedale, fugge via lasciando un quaderno intitolato *Cuaderno de Joaquin Murieta*, il cui nome fa riferimento al suo alter-ego, alla maschera di bandito che Aspri, a più riprese nella narrazione, abbraccia attuando una rivolta

verso il mondo. Questo oggetto che «emette un fluido che hanno i libri chiusi e che contengono una verità» è un lascito che apre le porte all'opera successiva.

Il pianeta irritabile rappresenta il rovesciamento di questa sconfitta. La trasformazione in questo universo è una condizione già data, una consapevolezza da acquisire tramite un viaggio. Il mondo post-apocalittico del romanzo è un mondo in cui l'uomo è ormai decentrato. Gli animali protagonisti della storia (la scimmia Epistola, l'elefante Roboamo, l'oca Plan Calcule), accompagnati dal nano semi-umano Mamerte sono tutti soggetti che si orientano seguendo logiche animali e compiendo azioni istintuali. Questa animalità è interpretata come una dimensione altra, opaca e non pienamente traducibile nei termini dell'etica umana. Per comprendere questo aspetto è utile citare la nozione di corpo grottesco bachtiniana: esso non è chiuso e autosufficiente, ma aperto e attraversato da processi di continuo scambio verso l'esterno. La digestione, l'escrezione, la contaminazione sono elementi strutturali del racconto volponiano e, in questo senso, la distinzione tra interno ed esterno e soggetto e oggetto perde consistenza. Il percorso iniziatico di Mamerte culmina con l'oblio della sua umanità e la sconfitta del Generale Moneta e dei suoi soldati, ultimi rappresentanti del genere umano. Dopo la battaglia finale e la morte del loro leader Epistola, mangiando l'ultimo ricordo umano (una poesia scritta su un foglio di riso che in gesto eucaristico gli animali condivideranno in parti uguali) Mamerte può abbracciare la natura cosmica, in un gesto che è al tempo stesso francescano e bruniano e che segna la venuta di un nuovo regno egualitario. L'opera è tutta giocata su una contrapposizione molto esemplificativa, che è quella fra la merda e la moneta artificiale. Volponi non fa nient'altro che portare alle estreme conseguenze l'idea marxiana del denaro come forma di astrazione che separa il valore dalla sua base materiale. La moneta è cristallizzata; essa è un residuo sterile e inerte: la "merda moneta", personificata nel generale. Al contrario la merda è materia di trasformazione e generatrice di nuove forme di vita: la poesia diventa merda, nel senso che essa viene prima mangiata e metabolizzata, per poi essere trasformata. La dis-umanizzazione coincide allora con la riemersione della materialità contro l'artificialità, e in quanto tale si costituisce come punto di non ritorno. L'irritabilità del pianeta è proprio la capacità della natura di rispondere



agli stimoli e alle minacce esterne, in sintesi la rappresentazione di un'utopia biologica.

«Le scimmie buone sono i ragazzi a sedici anni, a diciotto» afferma Volponi in un suo dialogo con Francesco Leonetti. L'utopia biologica non è nostalgia del passato animale, bensì essa rappresenta il multiverso "blochiano", un altro tempo simultaneo, non arretratezza né un progresso lineare, che i ragazzi portano ancora dentro di sé con inquietudine da selvatici. Non è un ritorno alla natura, ma è la natura che non ha mai smesso di essere dentro noi, e tuttavia questa consapevolezza non coincide con una riconciliazione pacificata, in quanto resta una tensione aperta, una soglia in cui l'umano, perdendo i propri confini, diventa nuovamente pensabile.

FRANCESCO COZZOLINO

1. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

Incidente di percorso

1

Girarono di domenica pomeriggio per sfruttare l'algoritmo.

In paese si conoscevano tutti, quando capitava che un'automobile sconosciuta sbucasse dalla foresta e tagliasse il piccolo nucleo di case e chiese lungo una delle strade principali, era come se a rimorchio portasse un vento di inquietudine e novità indesiderata che provocava in tutti una leggera ansia.

Mia e Riccardo passeggiavano di sera, quando sui balconi si vedevano ancora le luci bluastre e flebili dei cellulari che gli anziani tenevano a pochi centimetri dal volto. Riconoscevano le demenziali musiche spezzate che suonavano sotto i video virali e le voci degli influencer più in voga che sfondavano il silenzio post-cena.

Non crederai mai a questa cosa: LA TRUFFA DELLA NUTELLA GIGANTE NELLE CORNETTERIE non ci crederai e quello che ti dirò a fine video è perfino **più sconvolgente**

Facevano sempre lo stesso giro: s'incontravano a metà strada tra le loro abitazioni e camminavano verso il parchetto triangolare costeggiato, da un lato, dalla piazza principale e dall'altro da un dirupo profondissimo che scendeva fino al fiume che tagliava in due la valle. Di giorno dal parchetto si sentivano i cinguettii sottili dei piccioni appena nati impagliati nei legnetti secchi appoggiati sulle radici ribelli che sfondavano la parte rocciosa dall'altra parte del fiume. Urla piccole di disperazione piccola che s'interrompevano quando, finalmente, mamma piccione tornava a casa stringendo nel becco dei lombrichetti colorati ancora vivi. Prima di consegnarli alla prole, li faceva esplodere come palloncini nella sua bocca grossa riducendoli in piccoli frammenti solenoidali, più facili da gestire dai beccucci affamati. Forse anche i lombrichi urlavano di paura mentre mamma piccione si posizionava nel nido straziato dai lamenti, ma questo si poteva solo immaginare. Quella sera Mia e Riccardo si sedettero sulla panchina di fronte alla staccionata di legno morbido e fissarono le ombre disegnate dalle irregolarità della parte rocciosa di fronte a loro che andava, man mano, tingendosi di buio. «Non sappiamo fare un cazzo Rick, niente. Non sappiamo scrivere una riga di codice, non sappiamo cosa sia un server, un cloud, una CPU, la differenza tra RAM e ROM, madovecazzoandiamo».

Prima che Mia finisse di parlare, aveva già il cellulare di Riccardo puntato all'altezza del mento in attesa che il modello rispondesse:

Ecco un breve testo che spiega, insieme, accuratamente e intuitivamente, la differenza tra memoria RAM e ROM:

La RAM e la ROM sono due tipi di memoria con funzioni molto diverse all'interno di un computer o di uno smartphone. La RAM (Random Access Memory) è la memoria di lavoro: viene utilizzata dal sistema per memorizzare temporaneamente i dati e i programmi che sono in esecuzione in quel momento. È molto veloce e continuamente modificabile, ma è anche volatile, cioè si svuota completamente quando il dispositivo viene spento. In altre parole, la RAM serve a far funzionare tutto ciò che stai usando "adesso".

La ROM (Read-Only Memory), invece, è una memoria permanente. Contiene istruzioni fondamentali per l'avvio e il funzionamento di base del dispositivo, come il firmware o il programma che permette al sistema di accendersi correttamente. A differenza della RAM, non perde i dati quando il dispositivo viene spento e normalmente non viene modificata durante l'uso quotidiano.

La voce dello smartphone ricordò a Mia quella di sua madre.

«Non è difficile», disse Riccardo ruotandosi il cellulare tra le mani.

Mia si sollevò per un istante dalla panchina e riatterrò sul suo piede destro, che infilò sotto al sedere.

«Ma tu hai capito davvero che ha detto?».

«Perché tu no?».

«Sì, ma tra cinque minuti me ne sarò già dimenticata, tipo come non l'avessi mai sentita»

«Perché non hai prestato attenzione».

Ci fu un breve silenzio, lo sguardo di Mia si fissò sul movimento dei ciuffetti di prato in cui affondavano i piedi marci della staccionata. Il buio si intensificava lento e la luce del cellulare di Riccardo spiccava dal basso illuminando le loro mascelle.

«Queste informazioni sono vuote, Rick. E noi ci accontentiamo».

«Ricordami l'elenco delle alternative, mi sfugge».

«Ci servirebbe solo più tempo».

«Mia, che succede? Abbiamo detto che lo vogliamo fare. Basta ripensamenti». Riccardo si strappò dalla panchina e si appoggiò alla staccionata dando le spalle alla valle. «Tu vuoi

continuare a stare qui? In questo posto di merda in cui non succede niente da anni?».

«No di certo».

«E allora dobbiamo essere decisi. È tutto pronto, abbiamo spedito le lettere e hanno risposto positivamente. Dobbiamo solo raggiungerli. Appena avremo tutti i soldi, sloggiamo».

«Quanto manca ancora?».

«Settecento euro. Possiamo farcela con un solo video».

«Quando?».

«Domenica, come sempre».

La videocamera stava su un treppiede che sulla sommità portava un vincolo a sfera sbloccabile con un pulsantino di plastica dura. Lo appoggiarono direttamente sul materasso che avrebbero usato, l'inquadratura veniva fuori un po' storta ma non se ne preoccuparono più di tanto, nessuno notava queste cose. Piuttosto servivano nuove idee per i contenuti. Erano arrivati ormai alla loro ottava live e già durante le ultime due il numero di commenti negativi era aumentato. La solita solfa BDSM aveva stancato, i dialoghi scritti non facevano arrapare più nessuno.

«Questa volta staremo in silenzio», propose Riccardo mentre tirava fuori corde dallo zaino. Mia lo aspettava già nuda, stesa sul letto con le mani incrociate sul ventre e le caviglie accavallate e coperte da calzini di spugna. Sulle cosce le si vedevano i capillari diramati sotto la pelle.

«E per cambiare scena come facciamo? Ci daremo dei segnali?».

«Ce lo facciamo dire da loro».

«La facciamo interact?».

«Sei sicuro?».

«Sì».

Via alla live

Le corde le stringevano le ginocchia e i polsi, penzolava come una stella di Natale plasticosa // gambe spalancate allargavano il taglio della vagina che, vista da sotto, pareva urlare.

Lui era seduto sul letto, sotto di lei // nudo pure lui // sguardo fisso sull'obiettivo.

«Sei pronta?».

Utente 1 si è unito

Utente 2 si è unito

Utente 3 si è unito

Utente 3_Comment: {OH OH sono tornati gli sposini}

Utente 2_Comment: {cazzo mi fanno venire voglia di sborrare appena li vedo questi qua}

Utente 1_Request: {Stringiti il cazzo e fai uscire la cappella} Paid: 2\$

Utente 2_Request: {Falla bagnare} Paid: 4\$

Utente 1_Request: {Di più!} Paid: 0\$

Utente 1_Request: {Si così, Ora legati le mani dietro la schiena anche tu} Paid: 7\$

Utente 2_Request: {è la tua pignatta!! SALTA e lecca quella fica appesa a mezz'aria} Paid: 14\$

Utente 1_Request: {Falla bagnare, di più!} Paid: 0\$

Utente 3_Comment: {Sentila come gode la puttana}

Utente 2_Comment: {è o non è la scena più divertente che abbiate mai visto?}

Utente 3_Request: {Più forte, salta di più e sbatti la tua bocca, fammi sentire il suono} Paid: 14\$

Utente 1_Request: {Tu, appesina, ti abbiamo regalato un picchio pervertito, è questo il modo ringraziare? FACCI SENTIRE COME GODI} Paid: 20\$

Utente 2_Request: {SALTA PIU IN ALTO. Sentiamo appena il rumore delle ossa che si scontrano} Paid: 10\$

Utente 1_Request: {Adesso mordila, sul clitoride, rimani appeso per qualche secondo così} Paid: 50\$

Utente 3_comment: {incantevole}

Utente 2_Request: {così, bravo} Paid: 50\$

Utente 1_Comment: {HAHAHAHAHAHA}

Utente 1_Request: {CAZZO CHE GODURIA, idioti} Paid: 70\$

Utente 2_Request: {stanno sporcando tutto di sangue questi coglioni} Paid: 50\$

2

> Scrivo per conto di Ospite234 e Ospite235, abbiamo avuto un incidente prima di partire che ci ha rallentati, ce la metteremo tutta a recuperare il ritardo nei prossimi giorni

< Dove siete?

> Altezza largo trentino, ci siamo fermati in un campetto di calcio abbandonato per la notte

< Vi avevamo detto di partire di mattina presto come cazzo fate ad essere ancora lì?

> un incidente ci ha rallentati

< Rallentati? Vi state preparando da mesi cazzo

> Non ci vedrà nessuno

< Ti rendi conto di quanto poco basti a mandare tutto a puttane?

> Ce la faremo

< Tanti auguri

Dopo tre giorni dall'incidente del video il sangue aveva appena iniziato a coagularsi ai bordi della ferita, lasciando il centro ancora vivo. Prima di partire Mia si era avvolta il bacino in strati di bende e garze facendo attenzione a non farli troppo spessi, avrebbero dovuto camminare per molto e avevano già ritardato la partenza per colpa sua. Riccardo si occupò di tutto il

resto: nei giorni precedenti inventò da zero il percorso che avrebbero seguito in modo che non intersecasse alcun sentiero già riportato sulla mappa: studiò tutti i rilievi e le altitudini del bosco, ipotizzò ogni singolo pezzetto di cammino su più mappe stampate su fogli sottilissimi, così che, sovrapposte in una specifica combinazione, il sentiero inventato si stampasse controluce.

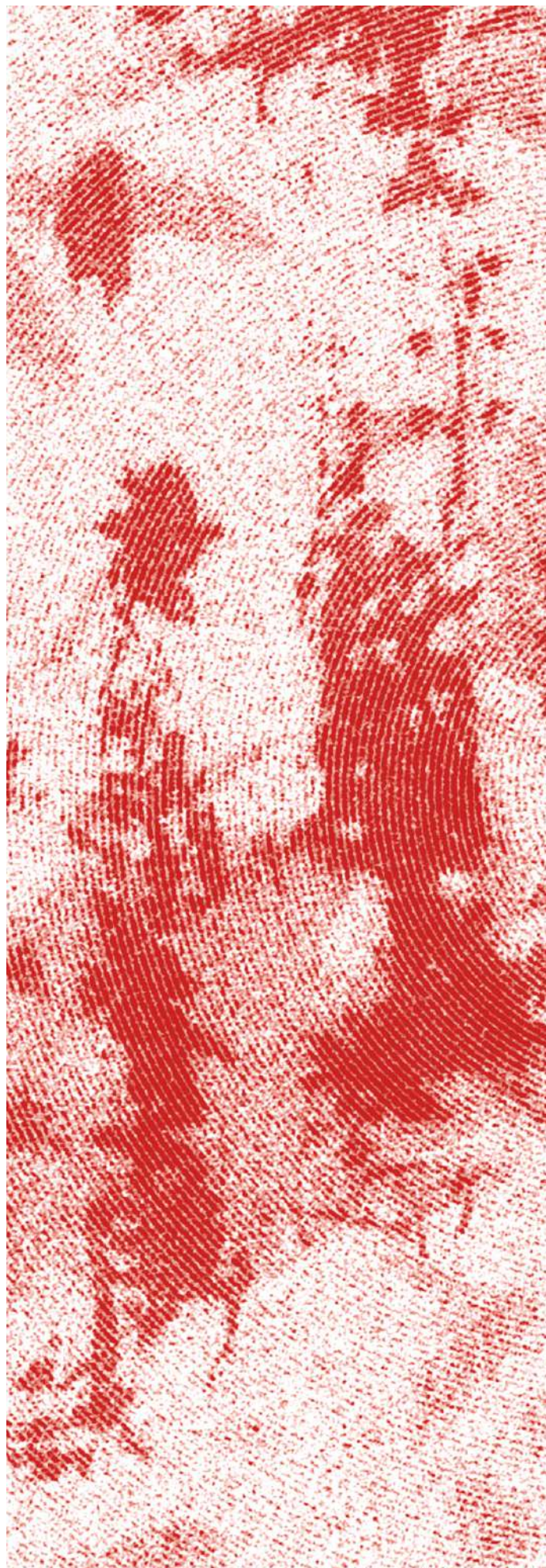
Dall'ultima occhiata alla mappa Riccardo aveva visto, tra il verde secco della vegetazione incolta addensata tutta intorno alla curva del sentiero, la sagoma rettangolare e grigiastra di un campo da calcio abbandonato.

«Adesso ci fermiamo e riposiamo fino a domattina. Per oggi basta così». Le aveva detto, stizzito.

Il campo era più piccolo di come sembrava dalla mappa. Le porte di ferro arrugginite stavano ancora in piedi per abitudine, le reti strappate penzolavano come ragnatele giganti mosse dal vento caldo della sera. L'erba alta arrivava alle caviglie e sotto si sentiva il vecchio manto sintetico che cedeva in modo irregolare, spugnoso in certi punti e duro come asfalto in altri. Si sistemarono all'interno del cerchio centrale sbiadito; gli alberi erano lontani e i rami si intrecciavano irregolari, umidi di notte.

Scaricarono gli zaini facendo suonare le borracce come campane. Mia si sedette sul suo ancora chiuso e lasciò che Riccardo montasse la tenda da solo. Aveva quel modo di fare quando era in ansia: movimenti precisi, nessuno spreco, la mascella leggermente serrata. Infilò i picchetti nel sintetico spingendoli prima con il pollice e poi con martellate precise, dopo la plastica superficiale le punte sbatterono contro uno strato infrangibile che Riccardo sfidò intensificando i colpi. L'eco seguiva ogni botta come un'ombra e si dipanava tra i tronchi umidi dissipandosi nella foresta.

Quando tirò fuori il primo materassino gonfiabile e attaccò la pompetta manuale, Mia allungò le gambe davanti a sé e sentì il sangue scorrere verso il basso attraverso la ferita. Chiuse gli occhi e abbassò lo sguardo, concentrandosi per non urlare: la chiazza di sangue si era allargata fino ai bordi della fasciatura, le garze erano diventate di un rosso ferroso che le colava lungo le cosce sudate. Entrò nella tenda piegandosi lentamente sulle ginocchia facendo attenzione ad atterrare delicatamente sul sedere, sempre lenta sfilò i pantaloni con piccoli strattoni che fecero ballare la lampada appesa al vertice della cupola a spicchi e con lei tutte le ombre proiettate sulle pareti. Rifece tutti i movimenti al contrario per sfasciarsi fino a scoprire la ferita di nuovo, l'aria fresca le diede un sollievo che cercò di intensificare soffiandoci su come si fa per ravvivare i carboni di una brace.



Riccardo intanto rimase fuori, piegato sulle ginocchia mentre teneva la falda della tenda aperta per aiutarla, in queste circostanze era impacciato, non riusciva mai a capire quando intervenire senza risultare invadente. Perso nella nube dei ragionamenti aveva ignorato che il cellulare avesse vibrato tre volte dopo l'ultimo messaggio che aveva inviato.

> *Siete ancora lì?*

> *Ci sono stati segnalati dei droni in quella zona*

> *Fate attenzione*

Era silenzioso. Chissà da quanto tempo il grosso scarafaggio volante guardava la scena dall'alto fluttuando impercettibilmente nell'aria umida. Faceva paura. Il corpo era un unico pezzo di circuiti e batterie racchiusi in un involucro di plastica dura e opaca, dal quale spuntavano quattro zampe metalliche affusolate e penzolanti. Quando alzò lo sguardo, Riccardo ebbe la sensazione di respirare del cemento fresco. Il cellulare gli era caduto quando aveva aperto la falda della tenda per Mia e adesso vibrava piano sul pavimento di plastica come una cosa viva, la luce dello schermo illuminava un rettangolo di erba alta tutto intorno. Lo vide e si sentì un idiota. Il drone si abbassò lentamente, con la stessa flemma indifferente con cui un insetto si posa su una superficie calda. Non faceva quasi rumore, solo un ronzio basso e costante, subsonico, che Riccardo sentì prima nel petto che nelle orecchie. Le quattro zampe metalliche penzolavano impercettibilmente davanti alla sua fronte.

Ancora nessun movimento.

La luce che emanava dalla parte inferiore del corpo era bianca e fredda, un fascio stretto che gli puntò prima il mento, poi la gola, poi scese sul petto e si fermò lì come se stesse leggendo qualcosa scritto sullo sterno. Riccardo abbassò gli occhi sul fascio di luce e poi li rialzò sull'involucro di plastica opaca. Non c'era niente da leggere in quella superficie, nessuna espressione, nessun segnale. Solo il ronzio.

Dall'interno della tenda Mia aveva sentito il cambio di luce filtrare attraverso il nylon. Aveva smesso di soffiare sulla ferita.

«Riccardo».

Lui non rispose. Il drone ruotò leggermente su se stesso, come avesse sentito, poi si spostò di una spanna verso la falda aperta della tenda. Si

abbassò ancora. Riccardo fece un mezzo passo di lato senza pensarci, un movimento istintivo del corpo che la testa non aveva ancora autorizzato, e il drone scivolò dentro lentamente.

Mia era seduta con la schiena contro il materassino ancora sgonfio, i pantaloni arrotolati alle ginocchia, la fasciatura del fianco aperta e il centro della ferita esposto all'aria. La luce fredda del drone la trovò in quel modo lì, immobile, le mani appoggiate piatte sulle cosce, gli occhi sul corpo estraneo che riempiva metà dello spazio della tenda.

Il fascio si spostò sulla ferita.

Ci rimase sopra qualche secondo. Mia non si coprì. Non si mosse. Fissò il drone con un'attenzione quasi clinica, studiandolo. Il sangue ai bordi della garza era diventato rosa sotto la luce del drone. Il ronzio si fece leggermente più acuto, una variazione minima, quasi impercettibile, il genere di cosa che si nota solo quando si è già in ascolto da troppo tempo.

La voce metallica disse qualcosa.

Una sequenza di cifre, una serie breve, pronunciata con una cadenza piatta e uguale che non lasciava capire dove finiva un numero e ne iniziava un altro. Mia aprì la bocca e la richiuse.

Il drone rimase fermo ancora un momento, il fascio sempre sulla ferita, poi spense la luce.

Nel buio improvviso della tenda ci fu solo il ronzio. Poi salì.

Salì veloce, con una violenza compressa che non aveva mostrato prima: le zampe si ritrassero di scatto contro il corpo e la plastica opaca sfondò il nylon della cupola con un suono secco e breve, quasi deluso, come uno schiocco di lingua. La tenda collassò di lato, un picchetto cedette, la lampada si spense. Attraverso lo squarcio nel soffitto si vedeva il cielo nero e il drone che saliva dritto verso l'alto rimpicciolendo velocemente fino a diventare un punto come un fuoco d'artificio inesplosivo.

Riccardo si inginocchiò accanto allo squarcio. «Mia».

«Sì».

«Hai sentito cosa ha detto?».

Lei rimase in silenzio qualche secondo. Fuori l'erba alta si mosse per il vento caldo della sera.

«Sì», disse. «Ho sentito».

MICHELE FORNARO

Ecofemminismo e logica del dominio

Tra i femminismi, uno dei meno discussi e più attuali è l'ecofemminismo, il quale sostiene che esista una corrispondenza tra la subordinazione delle donne e il degrado della natura, basandosi sulla teoria che ci siano gerarchie ideologiche all'interno della società che giustificano il dominio esercitato da soggetti classificati di rango superiore su quelli di rango inferiore dal punto di vista razziale, di genere, di classe e anche in relazione al prevalere della cultura sulla natura. In questo modo, la società occidentale promuove una logica del dominio che rappresenta il prototipo di ogni disuguaglianza e sfruttamento.

La sovrapposizione ideologica tra il naturale e il femminile si traduce in pratiche storiche e materiali di vera e propria disumanizzazione. Un esempio lampante di questa simmetria oppressiva si ritrova nel linguaggio della conquista e della colonizzazione, in cui i codici verbali applicati alla Terra e al corpo femminile si fondono completamente.

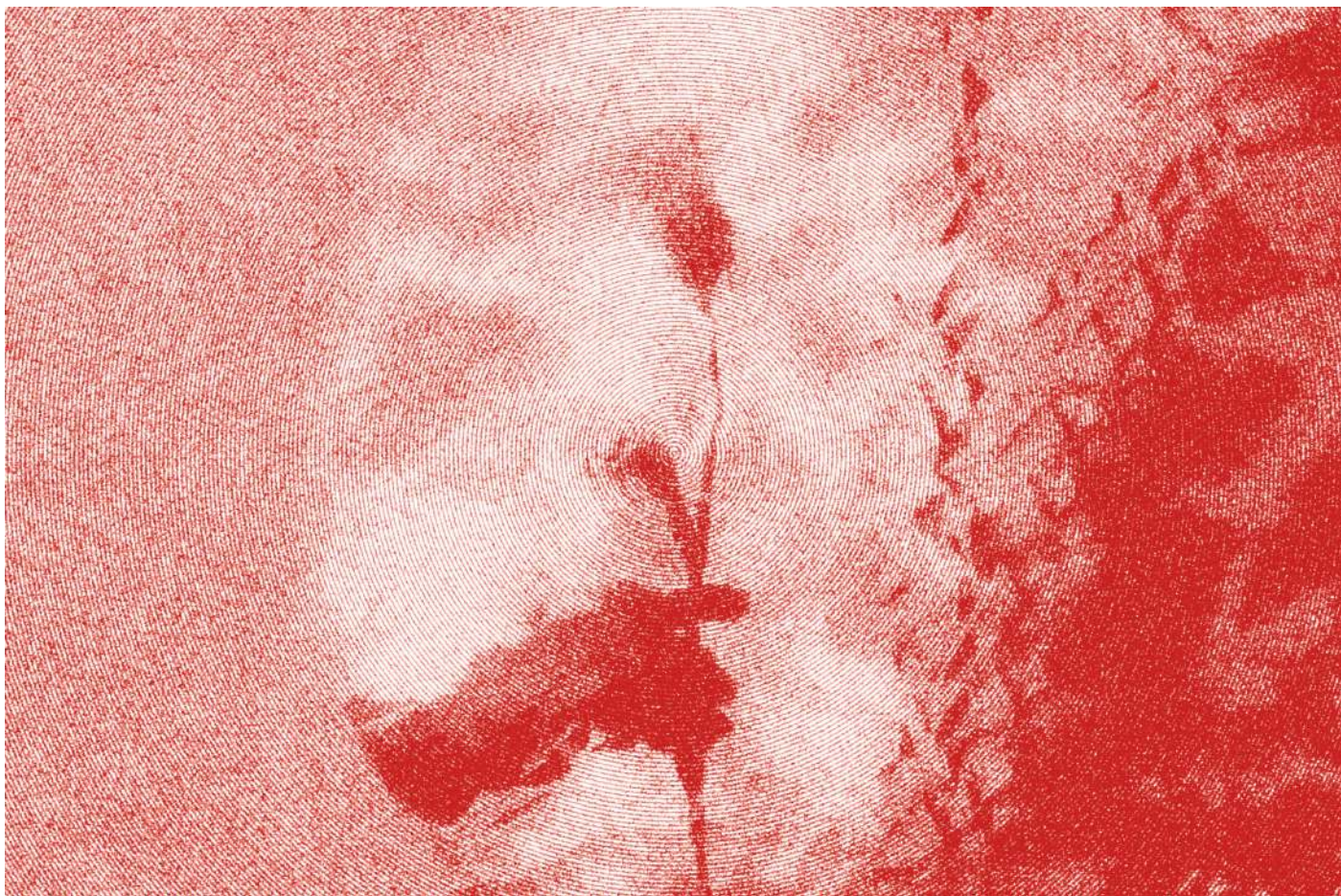
Nell'antichità classica, autori come Seneca, Ovidio e Plinio condannavano fermamente l'attività mineraria, considerandola un abuso contro la "Madre Terra". Attraverso metafore che assimilavano il suolo al corpo di una donna, questi pensatori promuovevano un'etica del limite, sostenendo che violare i segreti nascosti nelle viscere della Terra avrebbe scatenato la sua rivolta. Tuttavia, tra la fine del Quattrocento e i secoli successivi, l'espansione dei mercati e la necessità di incrementare l'estrazione mineraria imposero un radicale rovesciamento culturale. Per azzerare ogni freno etico e legittimare il saccheggio delle risorse, la cultura occidentale ridefinì la natura: da madre saggia a "matrigna" avara, colpevole di celare egoisticamente i suoi beni ai figli bisognosi. Questa nuova dicotomia servì a naturalizzare la subordinazione dell'elemento naturale, trasformando l'assoggettamento della Terra in un diritto dell'essere umano. Si consolidò così, tra il Cinquecento e il Seicento, un'immaginazione violenta e prevaricatrice, in cui l'atto di scavare nelle viscere della Terra alla ricerca di metalli preziosi veniva equiparato all'addentrarsi nella carne di una donna alla ricerca del piacere. Proprio in quegli stessi anni, l'idea che le donne dovessero essere sottomesse e relegate a un ruolo subalterno venne brutalmente consolidata attraverso il fenomeno della caccia alle streghe. Si trattò di un attacco mirato che distrusse un intero mondo

di pratiche femminili e sistemi di conoscenza, i quali avevano garantito alle donne un ruolo di potere e resistenza nell'Europa precapitalistica. Infatti, lo scopo di tale attacco fu la resistenza femminile all'espandersi dei rapporti capitalistici e, in particolare, il controllo delle donne sulla riproduzione. Il fine ultimo della repressione non era punire specifiche trasgressioni, ma eliminare comportamenti femminili fino ad allora tollerati e renderli abominevoli agli occhi della popolazione. Si compì così un cambiamento paradigmatico che sostituì alla visione organica del mondo, che considerava la natura, le donne e la terra come nutrici, una visione meccanica che le degradava alla stregua di "risorse disponibili", eliminando qualsiasi restrizione etica al loro sfruttamento.

Il meccanismo della dicotomizzazione si regge su dinamiche precise volte a giustificare la sottomissione dell'altro ponendolo in secondo piano, una strategia con cui il dominante nega la dipendenza dai servizi e dal contributo di chi è subordinato, pur dipendendone. Questo isolamento prepara il terreno all'iperseparazione: il superiore esaspera le divergenze ed elimina ogni qualità condivisa con l'altro. In questo modo si crea una distanza radicale, utile al dominante per attribuirsi caratteristiche di superiorità intrinseca. Di conseguenza, si attiva un processo di inglobamento, in cui il sottomesso perde il diritto di autodefinirsi e viene descritto solo in relazione al superiore, diventando lo specchio di una mancanza o di una negatività. Privato della sua identità, l'altro subisce un'oggettivazione totale. Poiché il dominante si sente superiore, smette di riconoscere nel subordinato un essere morale; viene meno ogni freno etico, legittimandone lo sfruttamento. Infine, questo quadro si completa con l'omogeneizzazione, un'azione che cancella qualsiasi differenza interna al gruppo sottomesso: la natura e le donne perdono la propria individualità, venendo ridotte a masse indistinte e categorie globalmente inferiori.¹

Il paradosso del dominatore è che la sua identità dipende proprio da ciò che disprezza. La "libertà" del soggetto maschile è in realtà una dipendenza negata. La conseguenza di questa visione è l'alienazione: l'essere umano perde il senso della propria appartenenza al mondo vivente, e la ragione diventa uno strumento di distacco e dominio.

La filosofa Val Plumwood, nel testo *Feminism and the Mastery of Nature* (1993), afferma



che il dominio sulla natura è sempre anche autodominio, una forma di repressione interiore. L'individuo che aspira al dominio del mondo deve innanzitutto reprimere la propria corporeità e vulnerabilità, risultando in una soggettività rigida e incapace di empatia. Quest'individuo è il prodotto di una visione che nega la rete di relazioni da cui dipende; dietro l'illusione dell'autonomia si cela una costante dipendenza dal lavoro altrui, dal corpo e dagli ecosistemi. Come alternativa al Sé del dominio, Plumwood propone il concetto di "Sé ecologico" (ecological self), un'identità relazionale, incarnata e situata, capace di riconoscere la propria interconnessione e reciproca dipendenza con il mondo vivente. Ciò significa che l'essere umano non può più proiettarsi come un'entità disincarnata che osserva e domina il mondo dall'alto, al contrario deve riconoscere che la propria coscienza esiste solo attraverso la materia. Questa materialità è il tratto che ci accomuna profondamente a tutti gli altri viventi: se siamo carne e biologia, noi non "possediamo" un corpo e non "abitiamo" la natura, ma siamo corpo e siamo parte della natura. Di conseguenza, violare la Terra o

oggettivare il corpo femminile significa ferire la nostra stessa sostanza. Allo stesso tempo, questa identità viene detta situata, poiché ammette che nessun essere umano è un atomo a sé stante, ma si colloca sempre all'interno di una rete di relazioni ecologiche e sociali specifiche. La nostra sopravvivenza dipende interamente dai servizi della biosfera e dalle reti di cura storicamente fornite dalle donne. Riconoscersi situati significa, quindi, accettare la propria dipendenza e praticare un'etica della responsabilità verso il contesto che ci ospita e ci mantiene in vita. In definitiva, il sé ecologico di Plumwood configura un sé-in-relazione. Esso rappresenta il superamento definitivo della disumanizzazione: nel momento in cui l'essere umano rinuncia alla "ragione del padrone" e accetta di definirsi come un'entità incarnata e situata, crolla la giustificazione ideologica che legittimava il saccheggio dei corpi e della Terra. Il dominio lascia così il posto a una coesistenza empatica, dove la natura e la donna cessano di essere uno sfondo da sfruttare e tornano a essere soggetti da rispettare.

MARIARITA FERRONETTI

1. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

Il corpo martoriato al cinema

DA BUÑUEL A TITANE

*Non è colpa mia se la tua realtà
Mi costringe a fare guerra all'umanità*

Ben noto è l'aneddoto sulla presentazione di *Un Chien Andalou* di Luis Buñuel allo Studio des Ursulines di Parigi nel 1929. Il regista spagnolo, infatti, presenziò alla proiezione con delle pietre in tasca, così da lanciarle verso la platea in caso di contestazione. Il pubblico si rivelò particolarmente entusiasta del film, tuttavia Buñuel non era nel torto a presagire il peggio. In una famosissima sequenza, un uomo taglia l'occhio di una donna con una lametta da barba, restituendo ogni particolare più cruento. Sicuramente un'imperitura metafora sulla visione nel mezzo cinematografico, ma non solo. Secondo una differente lettura critica

il suo potere iconoclasta è dovuto anche a un momento di orrore corporale che contravviene la maniera nella quale il corpo era stato filmato e narrato fino ad allora. (...) Concretamente, è opportuno osservare il caso di *Un Chien Andalou* come quello di un atto di sfida orientato a ridefinire il dispositivo cinematografico oltre la sua invenzione come tecnologia regolatrice dei corpi.¹

Il cinema, quindi, avrebbe sin dalle sue origini l'ossessione (e talvolta il feticcio) per la corporeità. Tale passione della Settima Arte viene ovviamente raccolta, sviluppata ed estremizzata dal cinema horror e, successivamente, da quello che verrà definito da Philip Brophy come "body horror". Pur avendo le sue radici nel cinema degli anni Cinquanta e Sessanta (basti pensare a *Les Yeux sans visage* di Franju o *Rosemary's Baby* di Polanski), secondo il critico australiano è fra il 1978 e il 1979 che il genere horror subisce una metamorfosi nel senso più corporale del termine. Sono gli anni di *Halloween* di John Carpenter, *Alien* di Ridley Scott, *Dawn of the Dead* di Romero, ma soprattutto *The Brood* del canadese David Cronenberg. Ancor prima di tutti i film più celebri del genere, c'è però *Profondo Rosso* di Dario Argento, uscito nel 1975. Secondo Brophy,

Profondo Rosso ha lasciato il segno non per aver rappresentato una violenza esplicita (...) ma per aver trasmesso allo spettatore un

senso tangibile della fisicità, accentuando la presenza stessa del corpo sullo schermo, come nelle scene in cui una persona viene sbattuta contro una lastra di marmo, con la bocca spalancata in un urlo, e i denti che si frantumano nell'impatto. *Profondo rosso* è come il rumore del gesso che raschia sulla lavagna.

In altre parole, tanto il film italiano quanto i successivi capisaldi del genere rientrano nella definizione di *horrorality*, ossia «il prevalere della rappresentazione visiva sulla narrazione; l'immagine fotografica contrapposta alla scena realistica; la distruzione della famiglia, del corpo, ecc.; e un senso dell'umorismo perverso».

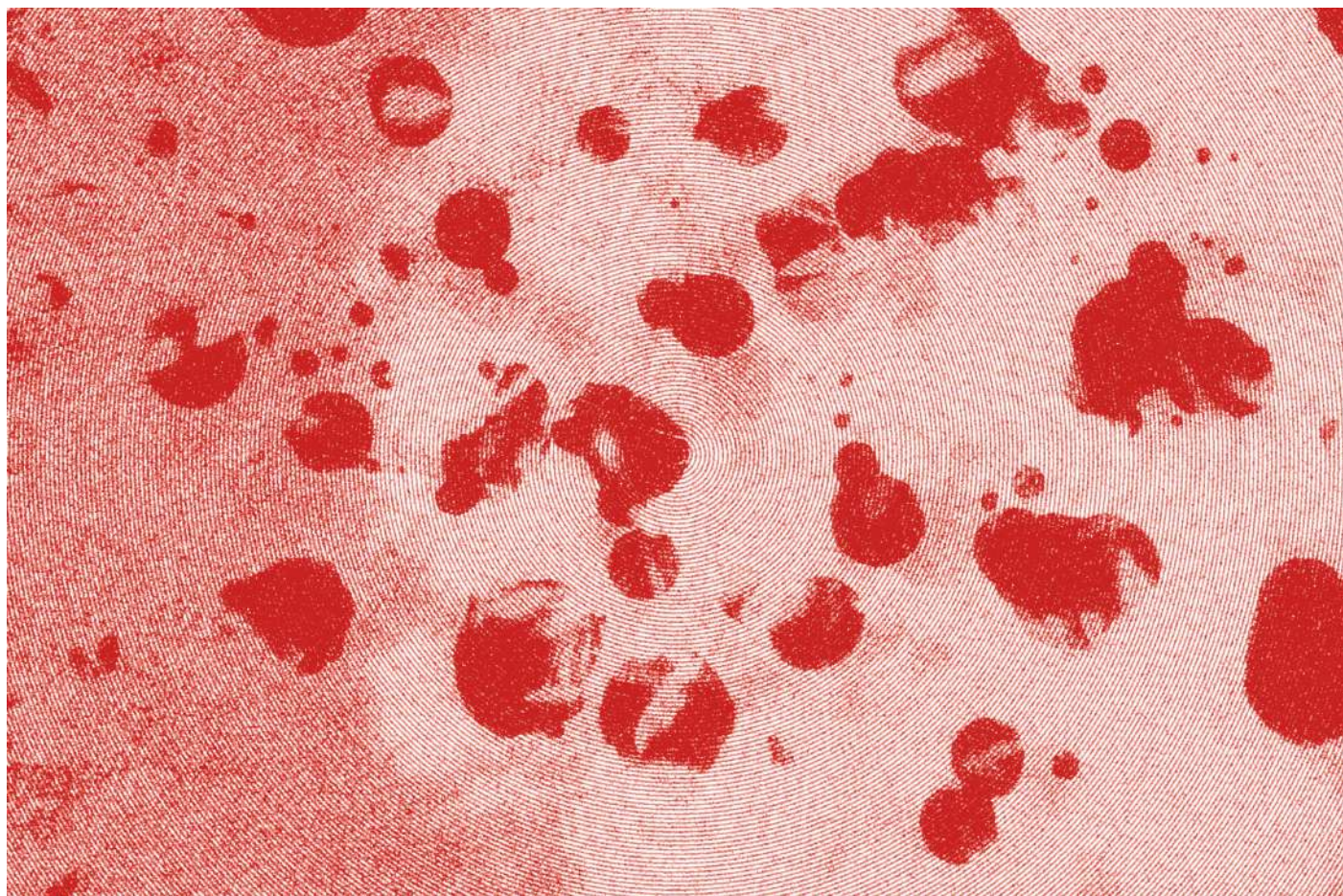
È da queste premesse, sedimentate nel corso di quattro decenni, che nasce il body horror negli Stati Uniti di fine anni Settanta. Il luogo e l'epoca non sono per nulla casuali. Perfezione, rimozione, paranoia: sono queste, dunque, le parole per descrivere la società statunitense degli anni Ottanta. L'edonismo americano imponeva la perfezione, che doveva essere raggiunta tramite lo strumento della rimozione (del dissidio, dell'orrore, della natura corporale). La paranoia era l'inesorabile conseguenza. Tale alienazione si riversa (anche) nel cinema: una nicchia di autori mette su pellicola lo sconnesso fiume di frustrazioni e paure che la società si ostina a reprimere. Le stesse liminali ossessioni che, qualche anno dopo, David Lynch condensa nell'orecchio mozzato di *Blue Velvet*. Se la perfezione sociale è anche e soprattutto fisica, è per questo, riprendendo Brophy, che «l'horror contemporaneo tende a fare leva non tanto sulla paura generica della morte, quanto piuttosto sulla paura del proprio corpo, su come lo controlliamo e su come ci relazioniamo ad esso». Il corpo rappresentato sullo schermo è ormai fuori da ogni controllo e diventa spesso mezzo o strumento di potere per compiere ogni tipo di aberrazione. Un esito certamente estremo che sarà fruito e introiettato da un pubblico molto ristretto e affezionato. Sicuramente i contenuti rendono difficile la diffusione di tali film in un ambiente ancora fortemente benpensante, ma è anche il messaggio genuinamente politico - ancor prima dell'immaginario *gore* - a spaventare il circuito mainstream. Nel periodo di massimo splendore della New Hollywood, Laura Mulvey ricordava che

il cinema alternativo offre uno spazio per la nascita di un cinema radicale sia in senso politico che estetico, che mette in discussione i presupposti fondamentali del cinema mainstream. Questo non significa rifiutare moralisticamente quest'ultimo, ma evidenziare i modi in cui le sue preoccupazioni formali riflettono le ossessioni psichiche della società che lo ha prodotto e, inoltre, sottolineare che il cinema alternativo deve iniziare proprio reagendo contro queste ossessioni e presupposti.

Nella svolta del 1978-79, quindi, nasce un certo tipo di «horror contemporaneo» che è politico, scandaloso e, per giunta, ben fiero di reiterare i suoi stessi cliché. Padre padrone è ovviamente il canadese David Cronenberg che, nei decenni, ha più volte plasmato e riplasmato le regole basilari del genere. *Shivers*, *Rabid*, *The Brood* e soprattutto *Scanners* si potrebbero definire i modelli imprescindibili per chiunque volesse avvicinarsi al tema. In quest'ultimo infatti, convergono critica sociale, paranoie da Guerra Fredda, mutazioni genetiche e, soprattutto, esplosioni craniche. Ma è forse nel 1983 con *Videodrome* che Cronenberg riesce a fissare una pietra miliare del cinema horror. Non casualmente

Brophy, che scrive nel medesimo anno, sente che il «golden period» dell'horror contemporaneo è arrivato al suo apice. È proprio in *Videodrome* che il protagonista, interpretato da James Woods, ormai riprogrammato nella mente e nel corpo per agire come una macchina omicida, grida la frase simbolo di un intero decennio: *Long live the new flesh*, gloria e vita alla nuova carne.

Nello sviluppo del body horror, Cronenberg ha diversi meriti, ma proprio per questo anche molte colpe. Il canadese fu codificatore del genere e collegamento fra la letteratura underground degli anni Cinquanta e il grande schermo: suo, ad esempio, uno degli adattamenti più belli di William S. Burroughs. Tra i demeriti, invece, l'aver esaurito ogni spazio di manovra per il genere, portandolo a morte per asfissia. In altre parole, dopo *Videodrome* e *The Fly*, ma anche dopo la fine del decennio edonista per eccellenza, è stato difficile usare il body horror per toccare nervi scoperti della società. Canto del cigno è la premiazione di *Crash* a Cannes nel 1996: l'istituzionalizzazione del genere arrivò quando il cinema era probabilmente altrove. L'esito è coerente con le premesse: gli occidentali, dopo una *guerra non guerreggiata* durata mezzo secolo, non hanno più voglia di vedersi abnormi e deformati. O, almeno, non nel senso più politico del termine. L'horror torna a muoversi nel campo



dell'abiezione, che si caratterizza soprattutto per l'«opporsi all'io» ma senza metterlo davvero in discussione. Inoltre, commercialmente parlando, l'horror diventa anche territorio di conquista per

«Strumenti vecchi per vecchi problemi: i corpi ritornano schiacciati, repressi, sfruttati e, per giunta, mortali...»

un'infinita sequela di *remake*, *reboot*, *reshoot* e *franchising*.

Tuttavia, se nell'epoca del post-moderno la ciclicità è alla base del discorso, a metà dei turbolenti anni Dieci qualcosa inizia a rinascere. Sempre da posizioni di nicchia emerge una nuova generazione di cineaste e cineasti che riporta il body horror al centro del discorso. Strumenti vecchi per vecchi problemi: i corpi ritornano schiacciati, repressi, sfruttati e, per giunta, mortali. In epoca pandemica, infatti, gran parte della popolazione mondiale ricorda che il corpo a qualsiasi età può ammalarsi, e per giunta morire. È da qui che esplode la nuova era del body horror, curiosamente proprio dove era finita la precedente. Nel 2021, esattamente 25 anni dopo il premio speciale della giuria a *Crash*, la Palma d'Oro viene assegnata a *Titane* di Julia Ducournau. Il film, ingiustamente deriso da molti addetti ai lavori, si concentra sulla fusione anatomica tra donna e macchina per via sessuale, ma vi innesta alcune delle grandi questioni del nostro tempo, come la maternità e la fluidità di genere.

Nonostante si sia molto lontani dall'estetica plumbea del maestro canadese, la nuova *nuova carne* è patinata e perfetta nella sua abominazione, risentendo sia dell'influenza dell'horror cyberpunk di *Tetsuo*, ma anche e soprattutto degli asfissianti canoni estetici proposti dai social network. Non solo. La nuova onda di body horror riflette criticamente sulla rappresentazione del corpo femminile. Nel balletto erotico che si vede all'inizio di *Titane*, poi grottescamente rielaborato nel finale, Ducournau prende alla lettera le teorie di Laura Mulvey sullo sguardo:

Tradizionalmente, la figura femminile rappresentata ha operato su due livelli: come oggetto erotico per i personaggi all'interno della storia raccontata sullo schermo, e come oggetto erotico per lo spettatore in sala, con una tensione mutevole tra gli sguardi da entrambi i lati dello schermo. Ad esempio, il ricorso alla figura della show-girl permette di unificare tecnicamente i due sguardi senza alcuna apparente interruzione nella diegesi.

Non è dato sapere se il sovvertimento dello sguardo nel finale di *Titane* sia effettivamente liberatorio o denunci una diversa forma di oppressione sul corpo: l'ambiguità è parte integrante del tono provocatorio del film. È invece certo che l'occhio buñueliano è di nuovo squarciato: dal suo interno tornano a sgorgare gli umori di un tempo putrido.

MATTEO SQUILLANTE

1. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

La metafisica dei costumi

Necessità non ha legge, e per altro non vi può essere nessuna necessità che possa rendere legittimo ciò che è ingiusto.

— Immanuel Kant, *La metafisica dei costumi*.

I. L'invasione

Non era chiaro da dove cominciare. Quando si abita un paese, chi sia venuto prima e chi dopo pare la questione dirimente, e fuori dai battibecchi da salotto ci scappa spesso il morto.

Per noi del condominio fu il signor Petardo, che una mattina si vide precipitare per la tromba delle scale insieme al corrimano, i muri e i gradini stessi. Povero signor Petardo, disse mia moglie, ma io che gli dovevo 100 euro non ne soffrii poi tanto.

La questione era nata, però, tempo addietro, quando la signora Pallina fu inghiottita dalle fondamenta con il cagnolino che, a differenza sua, non aveva mai fatto male a nessuno a differenza sua.

Un terremoto, pensammo, io, mia moglie e le altre diciannove famiglie spalmate su quattro piani, che ormai erano diventati tre, e il signor Berlato dell'ultimo piano ebbe a lamentarsi non poco, dato che, venuto a mancare il primo piano, il palazzo di fronte aveva finito per coprirgli la vista e il suo appartamento aveva perso almeno il 30% del valore, stimato appena l'anno precedente. Quello non fu che il principio.

Nominammo il perito, che certificò che il condominio era sicuro, più sicuro di prima che la signora Pallina e il cagnolino entrassero a far parte delle fondamenta.

«Signori, ficcato di altri cinque metri nel terreno, più sicuro di così si muore!».

Strabuzzammo gli occhi e firmammo un assegno da 5000 euro. L'ordine, al momento, mi sfugge; certe erano in tasca attestazione e ricevuta della nostra incolumità.

Come dicevo, quando si abita un paese, la questione è la primazia nel rango di cittadino: all'arrivo dell'invasore, il popolo tutto si batte contro l'occupazione.

Ma come stabilire il prima e il dopo?

Scatta lo spaesamento: il signor Berlato ritiene l'uomo superiore a qualsiasi altra specie, figuriamoci a una risibile formica.

«Risibile», lo rimbrotta la Melina.

«Saranno miliardi!».

Risalgono dai pluviali, invadono le grondaie.

Hanno occupato le tubature dell'acqua, quasi piange. «Mia figlia le ha trovate nel letto, questa mattina». La figlia arrossisce.

«Si lamenta che non la lasciano più sola in cameretta».

Indiciamo subito un'assemblea per stabilire il da farsi.

Carte alla mano, Carlo Maria Burrasca, di professione entomologo, nonché inquilino del secondo piano appartamento sette, si presenta puntuale. Trema anche la terra e tutti temiamo il peggio.

«Non c'è alcuna minaccia in corso, nessuna apocalisse. Va rivista la nostra idea di ecosistema, occorre relazionarsi con il nuovo contesto. Cosa vi aspettavate? Siamo noi ad aver invaso casa loro. L'uomo è intelligente? Questa è l'occasione per dimostrarlo».

Si applaude da solo, unico del gruppo. Io tentenno e poi rinuncio.

Si fa strada un brusio, ma nessuno ha fiato. Dietro l'ultima fila di sedie, un centinaio di nere colonne molto inglesi partecipano entusiaste. Il condominio è un organismo politico. Bisogna ricercare il bene della maggioranza.

«Inconcepibile! Minoranza a casa mia...».

È Berlato, neanche a dirlo, e io, al solito, tentenno e taccio.

Per fortuna l'altra metà del cielo arriva in soccorso e scatta l'inclusione: le donne fanno a gara per ingraziarsi la regina.

«Quale sarà?», domanda la Melina, e solleva un piede per controllare di non averla calpestata.

«Sta sorseggiando un tè con la Carmela». Si ode appena appena una vocina uscir da chissà dove.

Melina appoggia il piede numero quaranta a terra e pesta un ragno. Tra l'imbarazzo generale, la stessa vocina flebile la mette a parte di quanto le formiche odino gli aracnidi. Paletta, scopettone, e tutto si risolve: un rito funebre in pattumiera.

Melina singhiozza, Berlato se la ride e io taccio.

«Mia moglie... Beh, mia moglie detesta i ragni. Li teme da quando era bambina. Neri, sporchi e cattivi, rimarca con disgusto, mentre Berlato annuisce e Melina cammina sulle punte dei piedi per evitare il peggio».

La notte porterà consiglio, ci rende noto il Burrasca. E noi, esausti e confusi, ce ne andiamo tutti a dormire.

II. Il tentativo di inserimento

Fare non fu proprio come dire.

La prima mozione riguardò la messa al bando di tutti gli insetticidi: Baygon, Raid, Orphea; persino il bicarbonato ci toccò buttare, con buona pace della faticosa digestione mia e del signor Berlato. Fu raccapricciante. Il signor Berlato, neanche a dirlo, era direttore. Direttore del settore insetticidi di una ben nota ditta di cui non farò il nome: la Baysan.

«E ora? Come la mantengo la famiglia?».

La nostra risposta fu severa e compatta. Vincemmo con una percentuale schiacciante.

La seconda mozione riguardò le feste comandate. La formica lavora sempre, ci tenne a precisare la regina, che dal dì precedente giaceva spaparanzata sulla poltrona dell'androne, per controllare chi entrava e chi usciva, neanche fosse una sentinella.

La cosa ci metteva in imbarazzo. Si poneva l'imperativo di un calendario.

Ma anche questa volta la democrazia ebbe la meglio. Vinse la convivenza e si decise che ciascuna specie si sarebbe adattata alle esigenze dell'altra. Da quel giorno non lavorò più nessuno. L'entomologo era soddisfatto. Io tacevo e il signor Berlato fu costretto a cambiare mestiere: si propose come amministratore.

Organo delicatissimo, il condominio. Tenerlo a bada non sarebbe stato uno scherzo. Berlato acquistò subito un dizionario di lingue imenottere che non aprì mai. Al contrario, ogni formica della colonia capiva perfettamente la nostra lingua. Sembra che se una sola tra loro acquisisce un'informazione tutte le altre la assimilino di conseguenza.

Possedevano un'organizzazione sociale così elevata da averci messo in scacco nel giro di un mese.

L'ultimo giorno della quarta settimana dal loro insediamento, scese un filo nero di notte senza stelle. Ci furono nuovi oggi e nuovi domani. Noi, sodali e sciocchi, avanzavamo nel nostro intento di convivenza.

Tutti tranne Berlato, ovviamente.

III. Integrazione o assimilazione?

Ci abituiamo al brusio. Ci abituiamo al via vai. Non c'era attimo della giornata in cui non le sentissimo stridulare, che non le vedessimo arrampicarsi lungo gli stipiti di porte e finestre, ignare della forza di gravità e della decenza.

Non esisteva più spazio di intimità: le formiche erano ubique. Quando ti lavavi, dormivi, ti mettevi

le dita nel naso e ti chiudevi in bagno, seduto sul wc, loro c'erano. Arrivavano dappertutto, con i loro occhietti di bachelite, lucidi e mobili come biglie. Ruotavano su loro stesse, ti avrebbero stanato in capo al mondo, fino alle bocche dell'inferno. Miliardi di occhi e di zampette pelose che ti risalivano lungo la schiena, entravano e uscivano dalle maniche dei maglioni come dal traforo del Sempione. Le scacciavamo con uno schiaffo, un tempo, le guardavamo spiaccicate, appallottolate come palline di sporco e le colpivamo seccamente, come omini del *subbuteo*. Ora dovevamo salutare, dare il benvenuto "prego - si figuri - faccia con calma" resistendo a un prurito insopportabile, temendo si potessero annidare dove non batte il sole, confondersi con la peluria, entrarci dentro. Orecchie, narici, orifizi tutti: nient'altro che porte spalancate al nemico. Presto avrebbero nidificato nelle nostre viscere, deponendo miliardi di uova. Alla schiusa, sarebbero nati miliardi di figli e noi saremmo stati divorati da dentro. Una mattina ci saremmo svegliati di soprassalto, avremmo aperto gli occhi senza vedere nulla, avremmo poggiate piedi già morti a terra e ci saremmo alzati per inerzia, ricadendo all'istante, come sacchi vuoti sulle piastrelle del pavimento.

Sazie dei nostri corpi, le piccole formiche si sarebbero trasformate di lì a poco in giganti. Giganti a sei zampe, ma capaci di ergersi su due piedi. Giganti con i nostri stessi occhi, azzurri, nocciola o verdi, chiome fluenti, mani dal pollice opponibile, per brandire le nostre stesse armi, sollazzarsi con le nostre donne, crescere i nostri figli per poi, un giorno, divorarli.

Divorarci tutti: ecco qual era il loro vero scopo, fin dal primo giorno. Un nuovo ordine mondiale. E noi le stavamo aiutando, insegnavamo loro tutto ciò che sapevamo. Davamo loro il pane, il nostro pane quotidiano, l'accesso alla terrazza condominiale per toccare il cielo, perché si elevassero dagli abissi delle loro caverne e fossero più simili a noi, più umani.

«Non sarà mica antropocentrismo?».

Tuonava contro Berlato il Burrasca, il cui più grande desiderio si era infine realizzato.

«L'uomo non è misura di tutte le cose. Prima o poi la Natura si riprende ciò che le è stato portato via. Il condominio era stato costruito su uno specchio di faglia. Una truffa; per questo gli appartamenti costavano così poco».

«Una speculazione!».

Gridò dal suo appartamento la Melina, che ormai non si muoveva più dalla poltrona.

«Avremmo potuto prevederlo», disse il Burrasca, sventolando un mazzo di carte con firme e controfirme che io non avevo visto, mai.

Saltò fuori un intralazzo tra il sindaco, un geologo e una cooperativa. Fatto stava che la polizza stipulata al rogito risultava nulla, perché mendaci erano le dichiarazioni degli ingegneri.

Eravamo stati gabbati.

Da quel momento fu guerra.

IV. Lo sterminio

Questa storia nacque così, per gioco, e come un gioco ve l'ho raccontata. Gli uomini cercarono una soluzione, senza crederci granché. Il potere è una leccornia da non spartire e, presto, il gioco fu inscatolato e dimenticato in solaio. Passata la moda dell'ecologia, perché come moda era stata vissuta, ne arrivò subito un'altra.

L'amministratore si stancò presto di tenere a bada gli spiriti animali del condominio. Amava vincere, come tutti, del resto, che lo stavamo a guardare tifando per lui, per noi. Non ci fu inquilino che non avesse nascosto almeno una confezione di Baysan in uno stipetto in ripostiglio.

Tutto passa. Anche le formiche passarono. Passarono i ragni, le mosche, persino le zanzare. Le farfalle resisterono più a lungo: i loro colori ci inebriavano. Uccidemmo anche loro, quando ci fummo stancati.

Lasciammo fare tutto a Berlato. La nostra partecipazione si limitò a una firma in calce a una delibera. Si astenne solo la Melina.

Il primo tentativo fu inutile: inondammo i formicai con la candeggina. Le guardammo annaspere tra i flutti senza muovere un dito, certi della loro morte imminente. In troppe approdarono sulle nostre rive, più incazzate e fameliche di prima. Tentammo con un rogo e quasi ne perimmo tutti. Schiacciammo le loro uova con i tacchi delle scarpe, le attirammo con avanzi di cibo che avevamo precedentemente avvelenato. Fu tutto inutile. Quando la vita vuole vivere neanche il cancro che è l'uomo può nulla.

Presto fu chiaro che dove non arriva la violenza arriva l'ingegno.

A seguito di un manifesto degli inquilini e di una dichiarazione scientifica che il signor Burrasca fu costretto a redigere sotto minaccia, furono istituiti un consiglio superiore per la difesa della nostra etnia e un ufficio centrale demografico.

Il nuovo decreto disponeva che i loro beni immobiliari fossero liquidati al prezzo di cinque chili di pane rafferma, mentre i restanti furono confiscati. Le formiche vennero escluse dalle cariche pubbliche, private del voto, alienate dalle attività di costruzione, trasporto, commercio. Nel giro di pochi giorni, fu loro impedita l'occupazione di suolo pubblico e privato, la sosta, il passaggio; venne vietata qualsiasi forma di aggregazione a scopo ricreativo o politico. La loro comunità fu sciolta e fu disposta la deportazione. Le vedemmo deperire, rarefarsi, per poi sparire, chiuse in scatole di scarpe senza prese d'aria, i loro nidi dati alle fiamme.

Presto, la nostra comunità si risollevò dai torti subiti. La Melina riprese a camminare come una volta, Berlato tornò a ricoprire la carica di direttore della Baysan, ormai risorta, ma si rifiutò di rimettere il mandato di amministratore condominiale. Il professor Burrasca fu trovato morto suicida, impiccato a un traliccio dell'alta tensione.

Quando ci accorgemmo che il mancato lavoro delle formiche stava impoverendo il suolo, che nessuno disperdeva più le varietà di sementi, né riciclava i composti organici della terra, dovemmo correre ai ripari, ma nessun insetto si fidava più di noi e rimanemmo soli, più poveri, e condannati alla fame.

La figlia della Melina subì un improvviso cambiamento. Una mattina uscì di casa su quattro zampe. Sua madre riferì che lo faceva da tempo, ma era la prima volta che osava mostrarsi. La bambina fece il giro del condominio, si arrampicò sui muri, scese lungo le grondaie, poi sparì per sempre nella terra.

Era stata molto affezionata alla signora Pallina e al signor Petardo, che tutti, tranne lei, avevamo dimenticato.

Una notte, uno strano suono, simile allo sfregamento di grosse zampe tra loro, invase il corpo del condominio. Scuoteva con forza i muri, i termosifoni, le tubature.

Che fossero le anime delle formiche che avevamo ucciso?

«Anima? Le formiche?».

Berlato si burlava di noi. Lui non aveva sentito nulla.

Che uomo fortunato.

SARAH MAJOCCHI

Il giudizio

L'estate portò con sé i prodromi della nostra fine: nel giorno del solstizio una carovana di nomadi si fermò nei pressi del paese, la figlia del falegname scomparve nel nulla e io persi la vita, o così credetti.

Quel giorno, infatti, non sentii il passo strisciante del predicatore mentre Josef mi penetrava all'ombra del casolare abbandonato. Sentii invece la marcia degli uomini che lo strapparono via da me, con una forza e una brutalità tali che temetti mi si potesse spezzare dentro.

«Pagherà per quello che ti ha fatto, figliolo», mi sussurrò all'orecchio il predicatore, con le lunghe unghie conficcate nelle mie spalle ossute e l'alito viziato dal tabacco. «Prendetelo! Non lasciatelo sfuggire! Non esitate! Satana è insidioso, risparmiatelo oggi e lui vi corromperà domani!», urlava la stessa voce arrochita alle bestie che si accalcavano. Gettarono Josef a pochi passi da me. Nudo, inerme e confuso.

Lo amavo, ma quando presero a massacrarlo non esitai a spostare lo sguardo verso la sabbia che si levava aggraziata a ogni colpo ben assestato. Il padre gli sferrò un calcio dritto in volto, gli sfondò lo zigomo, e i nostri occhi si trovarono per un solo eterno attimo. Fu la madre, accorsa insieme

al resto dei paesani, a inferire il colpo decisivo, infilzando il corpo devastato con la sua forza.

Non rividi più quel corpo, quello che ne rimaneva. Non seppi più nulla. Lo amavo, ma non dissi una parola e non lo feci neanche in seguito. Serrai la bocca per il resto dei miei giorni, ben sapendo che non sarei stato più in grado di dotare alcuna parola di senso.

Chiusi gli occhi e in quell'istante si levò un suono come di tromba. Vibrò nell'aria, attraversò la terra. Tutti si fermarono a contemplare in solenne silenzio il coro di trombe. Io venni dimenticato. Alla curiosità e allo stupore seguì l'euforia. «Il Male è stato estirpato!», si erse sul brusio riverente della folla. «La tromba suonerà e noi saremo trasformati!».

L'aria venne investita da uno scroscio di applausi, risa e pianti.

Si prepararono così ad accogliere il Giudizio, intonando canti e preghiere, in ginocchio sui sanpietrini delle vie e delle piazze, sui prati grigi del parco e sulle rive fangose del fiume. Il pavimento della piccola chiesa venne consumato dall'incessante via vai di vecchi e nuovi fedeli. Il campanile venne zittito in segno di religioso



La questione dello scopo

ETICA, CIBERNETICA E INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Hans Jonas, nel suo *Das Prinzip Verantwortung* (1979), elabora un'etica pensata per la civiltà tecnologica. Il suo imperativo centrale recita: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla Terra». A differenza dell'etica tradizionale — fondata sulla prossimità tra chi agisce e chi riceve l'azione —, Jonas allarga il campo della responsabilità morale verso le generazioni future e verso la natura stessa. Non basta valutare il presente: occorre anticipare i danni possibili e tutelare la possibilità stessa che il futuro esista. La tecnologia moderna, con la sua capacità di alterare irreversibilmente l'ambiente e la vita, rende urgente questo cambio di prospettiva. Quello che è interessante trattare in questo contesto non è tanto il principio di responsabilità jonasiano, quanto il contenuto di un saggio che Jonas scrive nel 1953: *La cibernetica e lo scopo: una critica* (1953). Nel testo, critica l'impostazione cibernetica, che tende a ridurre le complesse dinamiche vitali e sociali a semplici processi di trasmissione, scambio e accumulo di informazioni. È in questa prospettiva che Jonas prepara il terreno per *Das Prinzip Verantwortung*: il filosofo sostiene che l'organismo vivente, lungi dall'essere comparabile ad una macchina informazionale, rappresenta la vulnerabilità della vita e l'urgenza di una responsabilità per il futuro. Jonas conclude il testo dichiarando che «senza il concetto del bene, non ci si può neppure avvicinare alla questione del comportamento», tanto cara ai cibernetici. Il filo rosso di tutta la critica di Jonas si muove sui binari della definizione di scopo.

Come nota Serena Vantin, la riflessione che Jonas compie attorno al concetto di scopo è fondante per il suo principio di responsabilità. Jonas professa la superiorità dello scopo sull'assenza di scopo e pone questa condizione ontologica a fondamento del «sì alla vita (*das Ja des Lebens*)» che l'essere umano afferma quando — nel momento in cui è posta la domanda metafisica sul valore della vita — non può non riconoscere la necessità della preservazione della sua stessa vita e dell'essere. Il testo *La cibernetica e lo scopo: una critica* costituisce il tentativo di Jonas di proporre una critica alla concezione cibernetica moderna di scopo, tipica di pensatori come Arturo Rosenbleuth, Norbert Wiener, Julian Bigelow e

altri. La domanda che Jonas si pone nel suo testo è se «la condizione tecnica per un'azione finalizzata può di per sé costituire lo scopo»; in altre parole, il dubbio è se si possa affermare davvero che il comportamento finalizzato delle macchine non sia dissimile a quello degli organismi viventi e naturali. La cibernetica moderna difficilmente si interroga sulle conseguenze a lungo termine delle proprie innovazioni e dichiarazioni. Si prenda il caso dell'intelligenza artificiale, come ultima frontiera della cibernetica moderna è possibile notare che la maggior parte dei pionieri dell'IA «non vollero ammettere la possibilità che la loro impresa potesse portare a dei rischi».

«L'equivoco semantico su cui si basa la tesi cibernetica sarebbe la confusione tra servire ad uno scopo e avere uno scopo...»

Il modello cibernetico si rapporta «ai fenomeni materiali e mentali contemporaneamente, non solo considerandoli equivalenti, ma addirittura identici — cioè senza implicare il passaggio da un ambito all'altro». Il passo cibernetico successivo sarà quello di identificare il comportamento della macchina con quello dell'essere umano e — data la completa coincidenza di mentale e materiale — applicare la stessa identità alla loro struttura di pensiero e in ultima istanza alla loro intelligenza.

Lo scopo, per i cibernetici, non può che essere il punto di arrivo di un processo, che sia di movimento o di calcolo; non è mai qualcosa che nasce con l'azione e perdura nel corso dell'intero processo, ma ne è la sua conclusione o il suo momento di riposo finale. Jonas mostra cosa accadrebbe se si trasponesse il pensiero cibernetico all'essere umano che passa dallo stato A, cioè quello di nascita e vita, allo stato B, di morte: si potrebbe concludere che lo scopo dell'umanità sia la morte. È con questo esempio paradossale che Jonas mostra come un cibernetico sembra eliminare se stesso dall'equazione del concetto di scopo e di comportamento finalizzato: egli non si fa oggetto della sua dottrina, ma considera ogni comportamento ad eccezione del proprio. Il cibernetico guarda all'esterno, rifiutando ai

suoi oggetti i privilegi della sua posizione di osservatore.

L'equivoco semantico su cui si basa la tesi cibernetica sarebbe la confusione tra *servire ad uno scopo* e *avere uno scopo*. Per *avere uno scopo* non è necessario che questo sia presente durante tutto il processo di realizzazione; in questo consiste la capacità umana di delegazione ad altri esseri umani o anche alle macchine: lo scarto tra «lo scopo e l'esecuzione». Una macchina può, al massimo, *servire ad uno scopo*, mentre un organismo vivente possiede uno scopo che, a livello più generale e ontologico possibile, viene definito da Jonas come lo spirito di auto-conservazione. La macchina non può possedere questa spinta alla vita perché, pur non portando a termine i propri obiettivi, continua in ogni caso ad esistere; per gli organismi viventi non adempiere ai sentimenti di «fitta della fame, la passione della caccia, il furore della lotta, l'angoscia del volo, il richiamo dell'amore», significa, in ultima istanza, morire: non esistere più. La spinta all'autoconservazione è un *interesse*, ma anche un'*emozione*. Queste due non possono paragonarsi per intensità ai due motori principali delle macchine: la facoltà di sentire e il movimento.

Daniel Andler ragiona sugli stessi temi jonasiani rapportati al mondo dell'intelligenza artificiale. Mette in discussione la tesi di alcuni ingegneri secondo cui tra intelligenza umana e intelligenza artificiale sussista un rapporto di *copia*. L'intelligenza artificiale, secondo Andler, non potrà copiare né raggiungere l'intelligenza umana perché questa è «un'altra cosa». La differenza sta nello scarto semantico e pratico tra *porre un problema* e *risolvere un problema*. In questa distinzione si è capaci di intravedere la tesi jonasiana e la sua distinzione tra *avere uno scopo* e *servire a questo*. Sia l'*avere uno scopo* che il *porre un problema* sono capacità che anticipano lo scopo stesso. Si può descrivere così un comportamento umano dedito non tanto alla risoluzione di un problema e al raggiungimento

di uno scopo, quanto al ragionamento attorno a quale scopo aderire e per quale motivo farlo. Andler si chiede se le macchine si troveranno mai a decidere di trasferirsi o decidere di sposarsi; se si troveranno mai ad affrontare situazioni interpersonali ed esistenziali che costruiscono la definizione umana di «essere intelligenti».

Andler nota anche una certa arroganza mostrata da alcuni tecnici dell'IA. Yoshua Bengio, per esempio, è un informatico tra i più autorevoli ricercatori nel campo dell'IA; all'inizio degli anni Venti del Duemila, tentava di scongiurare la preoccupazione per un'apocalisse robotica: le tecnologie non sono sufficientemente avanzate e i tempi di sviluppo sono lenti. Oggi, il ricercatore canadese è uno dei più accaniti sostenitori di un maggiore controllo sull'IA: «Ad un certo punto ho capito che stava accadendo tutto più velocemente di quanto avevo dichiarato e ho cominciato a pensare a cosa potesse significare questo per il futuro. [...] Ho visto come le cose sarebbero potute andare male perché non avevamo, e ancora non abbiamo, delle strategie per far sì che questa tecnologia [IA] non si riveli dannosa per noi». Bengio è firmatario di una lettera aperta, insieme a molti altri esperti e figure pubbliche, in cui la richiesta è molto chiara: «Mitigare il rischio di estinzione a causa dell'IA dovrebbe essere una priorità globale sullo stesso piano di altri rischi su scala societaria come le pandemie e la guerra nucleare».

Tanto Jonas quanto Andler restituiscono, da angolazioni diverse, la stessa intuizione: l'intelligenza artificiale non è una copia dell'umano, ma uno strumento che serve a uno scopo senza averlo. La domanda che resta aperta — e che nessun algoritmo può porsi — è quella che riguarda quale scopo valga la pena perseguire, e per chi.

GIADA COSTANTINI

Interstizio

*come imparare a non credere
alle frasi che vengono bene
a non fidarsi di quel che giunge
senza attrito?
la voce prima o poi
darà ciò che serve e non ciò che scorre
e gli occhi anche i più attenti
aggiusteranno il mondo
per renderlo sopportabile
sicché il vero
resta nelle sillabe che inciampano
nelle parole che non si lasciano dire
che hanno bordi irregolari
non combaciano con la bocca
biassicano cercano rifugio
ma trovano solo tregue fragili
accordi firmati con labbra tremanti
perché parlare la stessa lingua
non basta per sanare
la ferita da cui nasce*

JACOPO PIGNATIELLO

I seguenti versi sono stati pubblicati nella raccolta poetica
In nihil multiforme, Controluna, 2026.

Identità nomade

*Mi sono perso nel corridoio
tra una vita e l'altra, o in un
atrio inabitato di me stesso
con l'eco dei tuoi passi a farmi
da unico inquilino. Sono
divenuto il mattatoio di me
stesso: appeso al soffitto
della mia mente come una
carcassa non catalogata.*

*Non ti ricordo più, se non
la tirannia dei tuoi baci e
la ferocia con cui imparavi
a restare.*

*Se un giorno mi ritroverò
sarà per sbaglio, come chi
inciampa nella propria ombra
e finalmente si riconosce.*

ALEX SCHILLIZZI

Eserciziario per una clinica dell'attenzione

CRISTINA CAMPO E ALCUNE VERITÀ NON RICHIESTE SUL "QUI E ORA"

Quando Roberto Calasso accolse Cristina Campo nel catalogo Adelphi, suggellando il percorso con *Gli Imperdonabili* (1987), stava aggiungendo un anello a quel "serpente di libri" che era, per lui, una cosmologia in forma di collana, e insieme saldando un debito che la cultura italiana aveva nei suoi confronti. Adelphi voleva ricostruire una cultura dell'invisibile attraverso gli autori capaci di percepirne le tracce, e Campo – morta nel 1977, autrice di pochissimo – apparteneva a quella stirpe per diritto di nascita. Fu Guido Ceronetti a trovarne la formula definitiva, "filatrice d'inesprimibile", e fu lui stesso a rifiutare per lei le etichette di "scrittrice" o "saggista", come se nominarla così significasse già rimpicciolirla. Aveva ragione. In vita, Vittoria Guerrini – questo il nome dietro lo pseudonimo – aveva pubblicato un'esile raccolta di versi, *Passo d'addio* (1956), e due quaderni di prose, *Fiabe e mistero* (Vallecchi, 1962) e *Il Flauto e il tappeto* (Rusconi, 1971). Le poesie e le traduzioni di *La tigre assenza*, gli epistolari, i frammenti di *Sotto falso nome*: tutto il resto è postumo. Un'opera che si potrebbe leggere in un pomeriggio, e su cui non si finisce di tornare per anni.

Conviene partire dalla vita, perché nel suo caso pensiero e vicenda biografica procedono sempre insieme, l'uno a illuminare l'altra. Un difetto cardiaco congenito le impedì di andare a scuola – "fortuna immensa", commentò poi Elémire Zolla – e la costrinse a un'educazione da autodidatta, condotta sotto la guida del padre, il compositore Guido Guerrini, imparando le lingue attraverso autori come Proust o Cervantes. Tradusse, prima di chiunque altro in Italia, Simone Weil, Hofmannsthal, John Donne, Katherine Mansfield e William Carlos Williams. Visse gli ultimi anni sull'Aventino, in una pensione di piazza Sant'Anselmo, accanto a Zolla, in una convivenza che fu anche un duello: lui, esoterista, voleva cristianizzarla. Lei, cattolica sempre più intransigente, voleva convertirlo. Lo stesso salotto, si racconta, ospitava il pomeriggio gli amici esoteristi di Zolla e la sera i difensori della Messa antica di lei. Morì a Roma il 10 gennaio 1977, a cinquantatré anni, per arresto cardiaco. Calasso le dedicò sul «Corriere della Sera» un breve necrologio dal titolo preciso: *una scrittrice tra mistica e scrittura*.

Tutto questo è la sostanza di una vocazione che oggi viene spesso liquidata in due modi opposti e ugualmente comodi. Per alcuni Campo è una mistica di maniera, una sacerdotessa del bello rifugiata in un altro decorativo. Per altri è l'incarnazione di uno sdegno aristocratico verso il moderno, una reazionaria della grazia. Entrambe le immagini, però, finiscono per confinare Campo al dibattito ideologico tra entusiasti della materia. Quello che lei ci lascia è una mappa speculativa sotterranea – come avremo modo di vedere nello sviluppo di questo breve contributo – che congiunge regioni apparentemente incomunicabili: la fenomenologia psichiatrica, l'architettura della fiaba, l'iconografia dei tarocchi e perfino il funzionamento del cervello. L'organo che, contro ogni psicologismo contemporaneo, le tiene tutte insieme è uno solo: l'Attenzione.

Come premessa d'uopo, l'attenzione di Campo non è la concentrazione dello studente o la vigilanza del moralista – che, con uno sforzo di approssimazione, potrebbero rappresentare forse i primi passi di questa liturgia della mente. La eredita, al contrario, da Simone Weil, che già in *l'Attesa di Dio* ne aveva fatto un esercizio ascetico al pari della preghiera – "l'attenzione assolutamente pura è preghiera" – radicalizzandola fino a trasformarla in una facoltà conoscitiva autonoma. Nel saggio *Attenzione e poesia* arriva alla sua formula più nuda: l'attenzione è "il solo cammino verso l'inesprimibile, la sola strada al mistero". È, con uno slancio fantascientifico, l'unico varco, e si apre soltanto a chi accetta di soffrire ciò che guarda, di farsene responsabile fino in fondo. Per Weil ogni errore – poetico, morale o, per restare in tema, spirituale – è, in fondo, una disattenzione – e su questo chi viene iniziato alla pratica dell'Attenzione non ne ha alcun dubbio; della disattenzione se ne fa, in alcuni casi, anche motivo di peccato; Campo accoglie la tesi e ne trae una conseguenza di disarmante semplicità: imparare a guardare è l'unico apprendimento che conti.

Letta lungo il crinale che dalla psicopatologia di Karl Jaspers conduce all'antropoanalisi di Ludwig Binswanger, la malattia dell'anima si lascia descrivere come l'esatto contrario dell'attenzione: una disattenzione strutturale,

una frattura nell'intenzionalità della coscienza più che un guasto meccanico. Il malato perde la sua naturale risonanza con il mondo. L'orizzonte condiviso si irrigidisce e si chiude, diventando una prigione nevrotica in cui le cose non rimandano più a nulla. L'attenzione campiana lavora nella direzione inversa, ricucendo la lacerazione e restituendo alle cose la loro capacità di significare. È la differenza, quasi sottile e filologica, tra vedere un mendicante e vedere *quel* mendicante. Lo sguardo attento, scriveva, riscatta il reale dalla sua presunta insignificanza perché pretende l'individuo, là dove la percezione ordinaria si accontenta del tipo. È qui che il pensiero di Campo tocca quello di Simone Weil nella sua forma più concreta: l'attenzione è un atto che si compie sempre verso qualcuno, e che cambia sia chi guarda sia chi viene guardato. Vedere davvero una persona significa sottrarla all'anonimato del dolore, restituirle il peso specifico della sua esistenza. Campo lo sapeva, e lo praticava.

Questa topologia dello spirito trova la sua grammatica più esatta nella fiaba – il territorio in cui Campo ha dato il meglio, nelle pagine di *Fiaba e mistero* e nelle prefazioni di *Il flauto e il tappeto*. Anziché importare gli archetipi dall'esterno, comprimendoli nelle griglie della psicoanalisi alla maniera di tanta sua contemporaneità, Campo sceglie di abitarne il linguaggio dall'interno, come una liturgia che basta a sé stessa. Per lei la fiaba è, alla lettera, “una scuola di sovversione”. La sua tesi più netta la enuncia senza mediazioni: “la caparbia, ininterrotta lezione delle fiabe è la vittoria sulla legge di necessità”, e nient'altro, perché nient'altro – aggiunge – c'è da imparare su questa terra.

La “legge di necessità” è il gioco delle forze: la fisica dei rapporti di potere, il calcolo, il più forte che vince sul più debole. L'eroe della fiaba esiste per dimostrare che esiste un altro ordine. Quasi sempre è l'ultimo dei fratelli, lo scemo del villaggio, l'inetto che la società dei produttori considera un peso. Vince perché smette di giocare secondo le regole della forza e Campo lo illustra con un'immagine che vale tutta una teoria: nella gara con il gigante, il sartorello coraggioso, invece di scagliare la pietra che ricadrà, lancia in aria un uccello – che non ricade affatto. La questione è che non ha barato, ha semplicemente cambiato il piano su cui si svolge la partita. Per riuscirci, però, l'eroe deve subire una trasformazione precisa. Deve avere, dice Campo con una metafora domestica e folgorante, l'anima “spicca come le pesche”: il nocciolo ben staccato



dalla polpa, il cuore separato dalla carne. Perché – ed è l'ammonimento che torna come un sigillo in tutta la sua opera – “con un cuore legato non si entra nell'impossibile”.

Da qui discende il senso di tutte le prove fiabesche, che a una lettura distratta sembrano peripezie e sono invece passaggi iniziatici. L'eroe viene divorato, disperso, fatto a pezzi – è il solve dell'alchimia, lo smembramento dello sciamano – e si ricompone su un piano più alto perché l'attenzione gli ha insegnato a non difendere il proprio io. La sua apparente passività è un'apertura totale. E quando ha rinunciato

a vincere con le proprie forze, ecco arrivare ciò che Campo chiama il *soprammercato*: la grazia sovrabbondante, il dono gratuito che eccede ogni merito e fa passare l'eroe dal regno della necessità a quello della giustizia. Sono gli aiutanti che soccorrono Cenerentola, gli animali grati che ripagano chi li ha risparmiati, la bestia che si rivela principe perché qualcuno ha saputo amarla prima della metamorfosi. Campo si muoveva con uguale agio tra i Grimm e Madame d'Aulnoy, tra la Bella e la Bestia – la sua tanto cara e affezionata “Belinda e il Mostro”, a cui Cristina De Stefano dedicherà il titolo della biografia campiana – e la Città di Rame delle *Mille e una notte*: ovunque cercava la stessa prova.

«Lo sguardo di chi si rifiuta di credere all'uniformità del reale e ne esige, a ogni costo, la radice mitica...»

A questo punto, la fiaba sfiora, senza saperlo, l'alfabeto dei tarocchi. Per amor di onestà – e per chi leggerà questo testo con le lenti spietate della liturgia cattolica –, Campo non scrisse mai di tarocchi. Sono alcune delle sue espressioni a richiamare – con una legittimità che è difficile ignorare – le geometrie dei tarocchi. Come dice lei stessa, il vincitore della fiaba è “il folle che ragiona a rovescio”, colui che capovolge le maschere e discerne nella trama il filo segreto. Quello che, per la numerologia classica, è l'arcano zero. Vale la pena descriverlo, per chi non frequenta i mazzi, perché l'immagine non può essere lasciata all'esilio della tradizione esoterica. Il Matto dei tarocchi di Marsiglia è un viandante che cammina con un fardello in spalla e lo sguardo rivolto all'insù; un cane gli morde le gambe, un dirupo gli si apre sotto i piedi, e lui avanza senza vederlo. Quella cecità mondana è, per paradosso, la sua sola vista: procede protetto dalla propria aderenza all'invisibile, più che da chiunque prudenza. Tecnicamente, si parla del “viaggio del Matto” attraverso gli Arcani – la torre dell'esilio, la stella della grazia immeritata, la ruota del destino, la morte come trasmutazione – e di un folle che ne esce mutato. È, punto per punto, l'itinerario dell'eroe campiano: lo smembramento, la caduta, il dono disperato, la rinascita. Fiaba e tarocco, così, finiscono per essere quella “professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile” di cui Campo tanto amava parlare.

Questa decodifica dei simboli sconfinava continuamente dalla pagina scritta alla vita quotidiana. Chi la frequentò racconta che Campo aveva l'abitudine di leggere i volti delle persone come se fossero fiere: guardava un conoscente e

vi scorgeva il lupo, la volpe, il levriero, il serpente. Era, lasciatemi passare l'espressione, un audace esercizio di fisiognomica spirituale. Scorgere la fiera, infatti, significava spogliare l'individuo della sua maschera sociale – della persona nel senso teatrale, la maschera dell'attore, per usare un'elementare nozione di civiltà greca – per attingerne il daimon, l'anima ferina e numinosa, la forma platonica imprigionata nella carne. È, in fondo, lo stesso meccanismo della Bestia che cela il principe e del ranocchio che attende il bacio: la metamorfosi fiabesca applicata, senza filtri, alla ferialità. Lo sguardo di chi si rifiuta di credere all'uniformità del reale e ne esige, a ogni costo, la radice mitica.

A decenni di distanza, le neuroscienze cognitive offrono un vocabolario inatteso per dire la stessa cosa. Le teorie della codifica predittiva descrivono un cervello che, per risparmiare energia, anziché registrare il mondo in tempo reale, ne proietta in continuazione un modello, una specie di allucinazione controllata corretta a posteriori dai sensi. Guardiamo un volto e ne vediamo, quasi sempre, soltanto il riassunto utile a riconoscerlo e a collocarlo socialmente: la persona, appunto, non il daimon. L'attenzione di Campo si lascerebbe descrivere allora come la sospensione volontaria di quel pilota automatico – di quella rete cerebrale, il Default Mode Network, in cui mormora di continuo il nostro io. Quando fissava un volto fino a farne affiorare la “fiera”, era come se disattivasse per un istante i circuiti della previsione e lasciasse parlare quella modalità percettiva più olistica e analogica che Iain McGilchrist associa all'emisfero destro e alla lettura delle fisionomie profonde. In quello stato sospeso, l'ambiente smette di essere un magazzino di oggetti da usare e torna a essere una selva di simboli. La suggestione è forte proprio perché Campo aveva intuito, senza il lessico, ciò che oggi chiamiamo top-down: che vediamo per lo più le nostre previsioni e che guardare davvero costa fatica.

C'è infine la dimensione che lega tutto: il tempo. L'uomo contemporaneo è incatenato a Chronos, il tempo quantitativo e misurabile della produttività. La fiaba abita invece il Kairos, il tempo qualitativo in cui l'eternità irrompe nella storia, cominciando in illo tempore, in quel “C'era una volta” che vuol dire, a ben vedere, “C'è sempre”. E qui la fiaba incontra l'altra grande passione di Campo, la liturgia – perché per lei la liturgia era la “suprema fiaba”, l'archetipo del destino. Quando il Concilio Vaticano II avviò la riforma che metteva da parte la Messa in latino e il canto gregoriano, Campo reagì con una battaglia che fu, in una vita appartatissima, il suo

unico anno di clamore pubblico. Nel 1966 redasse un appello in difesa del rito antico e raccolse firme che da sole disegnano una mappa del Novecento: Auden, Borges, Bresson, De Chirico, Dreyer, Montale, Quasimodo, Evelyn Waugh, Del Noce. Fondò la sezione italiana di *Una Voce* – vicepresidente onorario, Montale – e mise mano alla versione italiana di quel *Breve esame critico del Novus Ordo Missae* che fu recapitato a Paolo VI. La domenica seguiva il rito bizantino-slavo al Russicum; la sua stanza era un piccolo tempio di icone. Tutto questo, che a molti parve nostalgia reazionaria, era invece un esercizio di coerenza assoluta: difendeva nel rito ciò che difendeva nella fiaba e nella poesia, cioè il Kairos contro il Chronos, il gesto esatto contro l'efficienza, l'imponderabile contro la legge di necessità. Arrivò a scrivere che a convertire un'anima può bastare un solo gesto liturgico compiuto alla perfezione.

A governare questa dimensione sospesa è una virtù che Campo riprende dalla tradizione rinascimentale di Castiglione: la sprezzatura. La definiva, citando Hofmannsthal, "la musica di una grazia interiore", un ritmo morale in cui si manifesta la libertà di un destino misurato su un'ascesi nascosta (così, nel saggio *Con lievi mani*). Nel mondo della fiaba l'eroe non fa il bene con lo sforzo muscolare del moralista: lo fa con l'eleganza di chi asseconda un respiro più grande, cede il mantello al gelo quasi per distrazione divina. Esistere con sprezzatura significa attraversare le macerie del proprio secolo senza farsi sfiorare dalla polvere, e fare della leggerezza un'arma metafisica. A questa logica del rovescio appartiene anche una delle sue immagini più belle, prese dal gergo dei marinai: l'"avanzar di ritorno". Quando in mare si è persa la rotta, per ritrovarla bisogna procedere nel senso contrario a quello tenuto fin lì. La salvezza, nella fiaba come nella vita, passa quasi sempre per un'inversione.

Accostarsi a una simile esigenza, per il lettore comune, può diventare una piccola forma di trauma. Inciampare nella pagina di Campo significa vedersi lacerare il velo della banalità, scoprire che la strada di casa e il salotto non sono fondali inerti ma luoghi dove, a ogni istante, qualcosa si decide. E qui – lo dico per impressione personale – mi pare di cogliere, ai margini della nostra epoca, un avvicinamento lento e carsico di alcuni giovani lettori alla sua figura. È una nicchia isolata, il risultato, forse, di un algoritmo Instagram fin troppo fortunato. Non dimentichiamo, però, che la "riscoperta" di Campo è un fatto editoriale

accertato, basti guardare le edizioni Adelphi, le traduzioni inglesi recenti, il centenario del 2023. Quel che noto è che qualcuno, in fuga da una saturazione digitale che ha consumato molte promesse di senso, torna a cercare nei suoi libri delle "geometrie segrete". Curiosamente, è un fenomeno che Campo stessa intravide: in un'intervista raccontò che i suoi lettori più attenti non le venivano dal mondo delle lettere, ma da quello della scienza e della tecnica – due ingegneri elettronici, un ingegnere siderurgico, un biologo, un medico, quasi tutti trentenni, divoratori di testi liturgici e mistici. Come se proprio chi vive più immerso nella macchina sentisse, prima e più acutamente di altri, il bisogno del suo contrario: di quella "incredulità nell'onnipotenza del visibile" che oggi, nell'epoca degli algoritmi – perdonate la formula inflazionata – suona quasi come un programma di dissidenza.

Per questi lettori l'approdo a Campo porta una prima mutazione di lingua: la parola viene sottratta al flusso transazionale della comunicazione per restituirle peso e radice. Il vero campo di addestramento dell'attenzione, però, resta il legame umano. Nelle *Lettere a Mita* – il lunghissimo carteggio con l'amica Margherita Pieracci Harwell – il dialogo con l'amica diventa il luogo in cui ci si aiuta a leggere il proprio destino e ogni inciampo mondano viene osservato finché non rivela una forma. Vi si impara che l'amicizia può essere un laboratorio in cui l'altro fa da specchio e in cui la parola esatta serve a dare un senso ai detriti dei giorni.

C'è un'ultima immagine, sua, che riassume tutto. Campo amava dire che il destino è come un tappeto di meravigliosa complicazione, di cui al tessitore – cioè a noi – è dato vedere soltanto il rovescio: il groviglio dei nodi, i fili che paiono casuali. Solo in pochi, supremi attimi di visione si intuisce il diritto, il disegno. L'attenzione è precisamente la disciplina che prepara a quegli attimi. Rileggere Cristina Campo, oggi, significa armarsi contro l'atrofia percettiva del nostro tempo: imparare di nuovo la lingua esatta della fiaba, accettare il viaggio del Matto sul ciglio del burrone, e trovare il coraggio di fissare i nostri simili abbastanza a lungo da scorgere, sotto l'opacità rassicurante del quotidiano, il guizzo di una fiera immortale – e, dietro il rovescio del tappeto, il primo accenno del disegno.

SALVATORE TIRRITO

1. Tutti i riferimenti bibliografici sono consultabili sul sito kairosrivista.it.

Calibano, la strega e la tradwife

DA EVA ALLE INFLUENCER: COME SI INSEGNA A UNA DONNA A OBBEDIRE — E COME SI PUÒ SMETTERE

Lo dico subito, consapevole della stranezza: è inusuale che a occuparsi di diritti delle donne sia un uomo. Eppure, a ottant'anni dalla Repubblica, educarsi mi sembra un dovere, non una cortesia. Se non lo fa la società nel suo insieme, che lo faccia almeno il singolo – perché le dinamiche misogine e discriminatorie non sono scomparse: sono tornate a circolare sotto travestimenti gentili, e vanno riconosciute.

Partiamo da un equivoco antico. Ci hanno educati – il cattolicesimo per primo – a immaginare la donna come creatura sottomessa e obbediente. Ma è un'interpretazione, non un dato di natura. Rileggiamo i testi. Il primo gesto davvero libero della storia sacra è quello di una donna che sceglie: Eva non subisce, decide. Allunga la mano verso il frutto della conoscenza, e quel gesto – il primo atto di libero arbitrio del racconto – ha a che fare proprio con il sapere: cioè con ciò che secoli dopo si proverà a strapparle. E Maria, che ci è stata consegnata come modello di docilità, pronuncia in verità un sì – il suo *fiat* – che non è resa ma consenso attivo: avrebbe potuto tacere o sottrarsi, e invece risponde, e la sua risposta cambia la storia. Nessuna delle due, letta sul serio, somiglia alla moglie muta che ci hanno tramandato. La docilità è stata sovrapposta dopo, e perfino messa per iscritto – «le donne tacciono nelle assemblee», ammoniva già Paolo. La sottomissione non stava nell'origine: l'abbiamo aggiunta noi. E qualcuno, a un certo punto, ha avuto interesse a farlo.

Quel «qualcuno», e quel momento, hanno un nome. In *Calibano e la strega* – uscito in inglese nel 2004 e tradotto in Italia da Mimesis nel 2015 – Silvia Federici li individua nella transizione dal feudalesimo al capitalismo. Marx aveva chiamato «accumulazione originaria» la violenza fondativa – espropriazioni, recinzioni, colonizzazione – che creò le condizioni del capitale. A quel racconto, sostiene Federici, mancava un capitolo: la caccia alle streghe che insanguinò l'Europa tra Cinque e Seicento. Non superstizione residua, ma dispositivo economico. Bruciare le streghe voleva dire espropriare le donne dei loro saperi – contraccezione, parto, medicina popolare – disciplinarne il corpo e ricondurle a una funzione: il lavoro riproduttivo gratuito e invisibile su cui poggiare il salario maschile. Fu anche l'epoca



della Riforma e della Controriforma, in cui il disciplinamento dei corpi e delle coscienze si fece sistematico. La donna che sceglie diventa, col fuoco, la donna che serve. Il titolo allude alla *Tempesta* di Shakespeare: Calibano è il ribelle colonizzato, la strega la figura femminile da spezzare.

Tengo a mente quel rogo mentre apro TikTok. Perché la stessa relegazione domestica che nel Seicento fu imposta con la violenza, nel 2026 viene desiderata, estetizzata e – soprattutto – venduta. È il fenomeno delle *tradwife*, le «mogli tradizionali» con seguiti da centinaia di migliaia di follower. Come osservano Sarah Banet-Weiser e Sara Reinis su *Feminist Theory*, il loro messaggio è ingannevolmente semplice: la felicità di una donna starebbe nel curare il marito e sottomettersi a lui, fare figli, tenere la casa in ordine. Capelli ondulati, abiti anni Cinquanta, cucine perfette: una nostalgia confezionata per un passato mai esistito.

Ma il punto che inquieta è un altro, ed è qui che Federici torna attualissima. Questa domesticità non è un ritorno al focolare contro il mercato: è essa stessa mercato. Lo certifica il numero speciale che *Psychology of Women Quarterly* ha dedicato al tema nel 2026: la presenza social di queste donne non è solo un veicolo ideologico, è un business, che genera profitto mentre normalizza credenze di un'altra epoca. Le più note gestiscono insieme aziende vere: contratti con i marchi, ebook, corsi, linee di prodotti. La casalinga che impasta il pane in diretta è lavoro riproduttivo glorificato e, insieme, lavoro digitale retribuito – mai riconosciuto come tale.

Si chiude un cerchio vertiginoso. L'accumulazione originaria aveva reso invisibile il lavoro femminile nella casa; la sua versione di oggi fa di quell'invisibilità un contenuto monetizzabile, e vende come libera scelta ciò che fu coercizione. Attenzione, però: quel desiderio non nasce dal nulla. Viene prodotto – da algoritmi che premiano

certi contenuti, da un immaginario che ricicla nostalgia, da un mercato che ha bisogno di quel lavoro gratuito oggi quanto nel Seicento.

E allora sia chiaro contro chi va la critica: non contro le donne che girano quei video. Molte raccontano un disagio autentico – un mercato del lavoro ostile, la stanchezza di una doppia presenza che nessuno conta – e offrono l'unica risposta che il presente sembra concedere. Il bersaglio è la macchina che quel disagio lo trasforma in profitto e lo restituisce confezionato come ideale. Né l'Italia è un'isola al riparo: in un Paese dove la cura grava ancora soprattutto sulle donne, dove la maternità allontana dal lavoro più di quanto vi riporti, dove i servizi che renderebbero davvero libera una scelta spesso mancano, il «torna a casa, sarai più felice» attecchisce con facilità. Lo direbbe Federici senza giri di parole: ciò che si spaccia per natura o vocazione è quasi sempre il prodotto di una storia economica.

Per questo conviene ripartire da dove eravamo. Da Eva che sceglie e da Maria che si autodetermina: due donne libere, prima che secoli di racconto interessato le trasformassero in icone dell'obbedienza. Quella libertà non è una concessione da elargire né una conquista recente da difendere col fiato corto: è il punto di partenza che ci hanno fatto dimenticare, riscrivendolo a tavolino. E ogni epoca, puntuale, trova il modo di cancellarlo di nuovo – bastano strumenti diversi, dal rogo all'algoritmo. Federici ci ha insegnato che il controllo del corpo e del lavoro femminile non è un capitolo chiuso, ma una struttura che il capitalismo riaccende quando gli serve, cambiando lingua a ogni epoca. Ottant'anni di Repubblica non bastano a metterci al riparo, se le conquiste possono essere riconfezionate in un filtro nostalgico e rivendute come desiderio. Il compito minimo, anche per un uomo, è riconoscere la strega sotto il grembiule inamidato – e ricordare chi, e perché, la volle al rogo.

FRANCESCO MIRAGLIUOLO

Il delegato Ernesto

12 OTTOBRE
Zona Concerie

L'ho attivato ieri sera Ernesto, l'ho scelto io il nome. Il kit è arrivato con Amazon Avatar, boicottare è privilegio di chi se lo può permettere. Come me, Ernesto ha 37 anni, i capelli biondo cenere, l'attaccatura bassa, fisico smilzo. Vive in zona Concerie, dirà che ha un lavoro part-time e del tempo libero. Ha le mie opinioni, quelle che contano.

Oggi ho riaperto *Il Capitale* di Piketty, ho letto due pagine. Poi ho ordinato le arance dalla cooperativa equosolidale, consegna a domicilio.

19 OTTOBRE
Corso Mazzini

Funziona bene Ernesto, per ora non posso lamentarmi.

Era in prima fila al corteo oggi, contro i tagli alla cultura. Io ho seguito tutto sul tablet a colazione, caffè e cornetto integrale del Bio Store. Ha camminato sempre dietro uno striscione arancione, quello non l'ho scelto io. Non ho tempo, a quasi quarant'anni e con un lavoro che mi impegna.

Ernesto al corteo ha urlato più volte «Basta deleghe, corteo permanente». Direi un po' troppo, esagerato. Ho ricontrollato i parametri, pare tutto a posto, fa parte del codice per la risposta emotiva condivisa. Ho chiuso l'app e mi sono buttato sul divano. Inizio finalmente la seconda di *Ozark*.

24 OTTOBRE
Piazza del Municipio

Stamattina hanno portato in questura Ernesto. Una manifestazione davanti al municipio, qualcosa contro il caro casa. Non ricordo bene la scheda automatica partecipazione eventi. La polizia ha chiuso il perimetro e lui è rimasto dentro.

La notifica è arrivata alle 12.38, ho guardato il feed in diretta per un po'. Avrei potuto fare qualcosa, identificarmi, spiegare tutto alle autorità. È previsto, l'ho letto nel drive di installazione. Alle 13.30 ho ordinato il pranzo, sushi semplice. Ernesto ha passato la notte in questura. Io non sono mai uscito di casa, sti giorni c'è aria umida e spifferi.

25 OTTOBRE
Questura

Hanno rilasciato Ernesto stamattina. Qualcuno lo ha fotografato, gira nelle pagine social dei collettivi. I capelli biondi arruffati, la giacca sporca e un mezzo sorriso. Io non l'ho mai programmato quel mezzo sorriso. Hanno scritto nei commenti: "Questo ci crede davvero". EZLN_Dude scrive "Questo ci mette la faccia". Riot_xx invece: "Sei uno dei pochi veri".

La faccia è la mia ma c'è qualcosa di diverso che non riesco a capire. Domani lo disattivo.

26 OTTOBRE
Banchina del porto

Oggi ho provato a disattivare Ernesto tramite l'app. Quando l'ho aperta, Ernesto risultava già operativo. Era al presidio per i portuali, giù alla banchina. Ho provato a cercare nel drive di settaggio, ma c'erano troppe informazioni e alla fine ho lasciato perdere. Nel pomeriggio ho guardato la tv, sdraiato sul divano. Ho abbassato il volume dell'app, si sentiva Ernesto urlare al megafono. La casa è in disordine, domani ci sarebbero da sistemare tante cose.

Io nel mio piccolo faccio quello che posso.

TEO MERIGGI

Natalie

È una calda estate del 1987 e ha appena dato l'esame d'ammissione a medicina.

Non sa ancora se l'hanno ammesso, ma sua madre telefona di qua e di là dalla mattina alla sera, si comporta in maniera enigmatica, ma non è nervosa: pare che i suoi contatti faranno il loro anche questa volta – e quindi lui non fa domande ed è felice e dorme. Giorno dopo giorno rimanda i piani per i mesi spensierati che lo aspettano. Che può lasciare aspettare.

Una mattina sua madre si siede sul suo letto, gli spegne la sigaretta, se ne accende una lei e gli annuncia che il professor Kuklík lo vuole vedere, che per quell'estate dovrà lavorare all'ospedale Motol e che non si può fare altrimenti per la sua ammissione alla facoltà. Lui non chiede nulla, sta zitto, come sempre. Ma non arrossisce – un lieve mutamento in quella calda estate.

Non appena sua madre se ne va, fuma. Poco dopo si addormenta. Poi è già a lavoro all'ospedale Motol di Praga, fa l'operatore sanitario nel reparto di terapia intensiva pediatrica.

Inizia alle sei di mattina, superfici e aspiratori pieni di muco sono la sua responsabilità principale. Durante il giorno gira per l'ospedale e trasporta sangue e tamponi e notizie su questi ultimi. Porta fuori la spazzatura e trasporta il bucato in lavanderia. Si cambia in continuazione nel filtro – uno spogliatoio con uniformi verdi e bianche, bluse leggere e pantaloni, con ghette per qualsiasi cosa e con una cabina chiusa da una tenda dove fa sempre (anche alle sei di mattina) un caldo tremendo. Gioca a carte con un bambino, unico sopravvissuto di una famiglia di cinque a un incidente d'auto – il bambino non sa ancora di essere rimasto solo (glielo diranno domani alle due: "Se dovesse chiederti qualcosa, vieni a chiamare me, amore."). Riscalda del cibo per Lenička, che è nata senza reni e che già da due anni vive nell'A&R. (I suoi genitori vengono ogni giorno, la mattina e la sera, sempre insieme).

Guarda la bellissima Alena, la caposala che lo chiama "amore" (qui all'UTI le infermiere sono tutte belle e ambigue e capaci di affrontare qualsiasi cosa), trattare la schisi di un bambino nato da un paio d'ore con i polmoni che non funzionano. Due medici, i cui nomi ha dimenticato da tempo, hanno già finito di operare polmoni: ora tutti e tre guardano Alena. Uno dei dottori dice: "Caposala, spero tratterebbe così

bene anche la mia di schisi". Ridono tutti, anche lui e Alena. Portano dentro due ragazze, sorelle, avvelenamento da funghi, sono più grandi, avranno quindici o sedici anni: dopo qualche ora muoiono entrambe (i loro genitori, qualche piano più in basso, sopravvivono).

Fuori fa un caldo terribile, decine di gatti poltriscono sull'erba incolta del complesso, cammina con i campioni e pensa ai gemiti dell'infermiera Lina, che sempre, ogni volta che è di turno (diurno e notturno) si sentono provenire dalla guardiola. Le infermiere fumano in continuazione in sala infermiere, e pensa a loro. Le infermiere sono nude sotto le uniformi verde chiaro, e pensa a loro. Amore, gli dice Alena nello spogliatoio rovente, mi passeresti l'uniforme, e spalanca bruscamente la tendina aperta della cabina e non si gira dandogli la schiena, ma si gira dandogli il fianco.

Lui fa cose bizzarre: ruba i camici verde chiaro dell'UTI dagli armadietti e a casa li usa per dormire; ruba e nasconde gli sciroppi per bambini in bagno, e ne sta diventando gradualmente dipendente. E quando una volta gli viene assegnato l'incarico di portare un bambino morto al reparto patologia, allunga una mano nell'armadietto per le uniformi che solo i dottori possono indossare, si mette persino il camice bianco con il colletto e un fonendoscopio rubato al collo: cammina in giro per l'ospedale con indosso un'uniforme vietata e un bambino morto (il corpicino del bambino è coperto da un lenzuolo sottile, in modo da non lasciare dubbi), si sceglie delle sale d'attesa ricolme di pazienti e si mette in mostra con quello che sta trasportando, e inghiotte gli sguardi terrorizzati dei malati.

Beve di nascosto sciroppo per bambini, è all'Ospedale Motol, andrà a studiare all'università ed è felice: quando per sindrome falloidea muore Natalie, la più vecchia delle infermiere, si siede vicino al suo letto e aspetta che arrivi il momento, poi indossa il camice bianco e si dirige verso il reparto patologie, passando per corridoi pieni di persone. Poi decide di fare una cosa diversa, entra con il lettino nell'ascensore e scende giù verso le lavanderie, blocca l'ascensore e toglie il lenzuolo: Natalie non ha capelli, anche se li ha, ma sono secchi e arancioni come il viso, le spalle e tutto il resto, come se fossero pezzi di pelle dorata dai quali pende un viso che sporge particolarmente

verso l'alto. Le sue labbra socchiuse sono viola e delle ombre appuntite viola pallido le colano dalle palpebre. Natalie sembra una maschera gialla rigata di lacrime, dietro la quale non c'è nulla. Le tocca una tetta (la punta di un capezzolo, arrossato, anch'esso misteriosamente sporgente) con tutto il palmo della mano, ma non lo stringe, anche se lo vuole, vuole in quell'ascensore, vuole.

Una mattina arriva al lavoro e tutti nel reparto stanno piangendo, anche i dottori (non aveva mai visto qualcuno del personale piangere): dopo due anni Leníčka è morta. Il pianto viene velocemente sostituito da nuove accettazioni, respiri, sigarette, messaggi sconci (sempre divertenti), da costanti cambi di ritmo, cambi di turno.

Portano un ragazzino di dodici anni che si è sfracellato contro il lavandino di porcellana del bagno di casa sua: ha il collo con un profondo taglio su entrambi i lati, è spaventato e dondola di qua e di là la testa insanguinata e appiccicosa (come un gallo sgozzato, ma ancora vivo, gli ricorda proprio quello). Tutti si mettono subito ai loro posti, ognuno sa cosa deve fare, nessuno ha il minimo dubbio, nessuno esita. Il lavoro fila liscio. Poi è tutto finito, il ragazzo vivrà, si torna a fumare nella sala infermieri e Lina come sempre sostituisce i sandali bianchi di tela con delle scarpette nere dai tacchi stretti e alti e si slaccia il camice verde fino alla pancia. Si accende una sigaretta. I dottori bevono il caffè guardando la scena. Nella sala infermieri ci sono tre posacenere, in ognuno di essi brucia una sigaretta. Uno dei medici dice:

“Sui tacchi a spillo il piede deve sembrare proteso come nei preliminari, e non come durante l'orgasmo. Dovresti saperlo ormai, Lina.”
“Dottore, non mi dire che ogni tanto ti fai qualcuno che non sia la tua mano”, risponde Lina.
“E ha appena visitato un paziente”, aggiunge qualcun altro.

Fa anche turni notturni, che qui vengono chiamati “fare la notte”: dalle dieci di sera alle sette del mattino. Se ne sta sdraiato dietro alla guardiola, nella stanza di servizio, e Ruda e Marek, con i quali è di turno più spesso, sbevazzano ininterrottamente per tutta la notte.

Il lavoro più importante è quello di portare i pazienti che sono morti nei box che stanno in alto sul pendio (d'estate muoiono tante persone). Ogni corpo viene annaffiato con del rum direttamente dalla bottiglia; è diventato un gioco, bisogna portare il corpo al reparto patologia e gettarlo nel box il più velocemente possibile, mentre il tutto viene cronometrato. Nella guardiola c'è una classifica con i vari tempi, un torneo infinito dal nome *Bodie e Doyle*: un bagliore per il reparto, un

corpo sotto al lenzuolo, un lettino con le rotelle, davanti al reparto patologie stridono i freni, sbattono le portiere dell'ambulanza... di quelle parole incredibili... e delle sue parole... Il box centrale è strapieno durante il weekend, i corpi non vengono portati via: gli uomini si distendono sulle donne per divertirsi un'ultima volta.

Bodie e Doyle lo chiudono sempre nel box principale e lo vanno a prendere, ormai congelato e pallido, dopo mezz'ora. Ma il freddo pungente in realtà non gli dà fastidio: la cosa più terribile, quella di cui non si sbarazzerà mai, è quell'odore dolciastro che si addolcisce ogni giorno di più, come se lo stesse inghiottendo, mangiando, digerendo. Riuscirebbe a descrivere quello che ha visto, ma adesso no. E una notte arriva quella domanda: “Ragazzo, hai già visto il box dei neonati? Allora guarda” E lui guarda.

Un paio di giorni dopo è di buon umore e invita nella box dei bambini la sua amica Klara, lì nessuno controlla niente, chiunque può andare dove vuole. Ruda e Marek se la stanno spassando alla grande. Klara si accascia a terra dopo cinque minuti, e lui cerca di rianimarla sul prato accanto al reparto patologie: il sole splende, Ruda e Marek si divertono ancora di più e il rum scorre a fiumi, anche su Klara, che comunque non si sveglia.

“Piacere, Rudolf”, dice Ruda e scuote la mano destra sotto alla gonna di Klara.

Durante la notte vaga per gli infiniti e poco illuminati corridoi del Motol con la nota di un medico; i pazienti sono sdraiati nei corridoi, c'è poco posto, dei gatti si fanno strada fra di loro e ogni tanto passa un topo correndo (qualche cannula da flebo staccata arriva a toccare delle ciotole con cibo per gatti). E la mattina dopo vai di nuovo di catarro, di superfici e di pulizia dei filtri con l'uniforme, e di sigarette in sala infermieri con le infermiere.

Ha diciassette anni ed è nel complesso dell'ospedale Motol, è un'estate calda, il crematorio del Motol e i suoi boschetti mormoranti si trovano lì vicino, dalla piscina del Motol arrivano voci che si fanno il bagno e nell'acqua per qualche motivo si delineano le sagome di corpi alati cerulei. Ha diciassette anni e niente di quello che sta vivendo lo tocca in maniera particolare. Guarda e nient'altro, e chiude gli occhi solo quando in bagno finisce di bere l'ultima bottiglietta di sciroppo per bambini rubata.

PETR BORKOVEC

Tratto dalla raccolta Petříček Sellier & Petříček (2021)

Traduzione dal ceco di Matteo Anecchiarico

Pluto

Ti hanno dato un nome e non un numero di serie perché sei tale e quale a noi. E a te quel nome è piaciuto non appena hai potuto comprenderlo e quindi verbalizzarlo attraverso l'umana parola. Hai indicato col tuo dito bambino il pianeta più remoto del nostro Sistema Solare, un'incantata sfera di colore azzurro e l'hai trovato stupendo; ti sembrava un pianeta di cielo e non di ghiaccio, non sapevi ch'era lontano, freddo e isolato, ma l'hai imparato presto.

Sei cresciuto fra aghi e cerotti, sei stato smembrato in migliaia di provette, e ogni parte di te è stata guardata al microscopio, studiata, e forse si sono dimenticati la tua faccia. Ma non devi dispiacerti, perché per fare tanto male a qualcuno bisogna ficcare la testa nel fiume Lete, e sciogliere quel nodo che unisce non solo due corpi ma anche due anime. Hai vissuto più di cento anni e tu i loro volti li ricordi tutti, sapresti ritrarli, li rivedi quando chiudi gli occhi. Pensa a questo: loro sono cenere e tu sarai polvere di stelle.

Quando ti ho trovato, accucciato nell'androne di un palazzo al buio che pareva la bocca aperta di uno squalo, ho detto ch'eri un punk con la faccia d'angelo e tu hai riso e risposto col tuo nome, e di quel nome andavi molto orgoglioso perché era *tuo*. Per tanto tempo non ti sei svelato, hai custodito geloso e attento il tuo mistero, come tanti corpi celesti che ci gravitano intorno e appena si avvicinano troppo bruciano: mostrarti avrebbe significato disintegrarti, e avevi già messo una distanza di diversi decenni fra te e questo destino. Alla domanda sul perché fossi venuto fin qui, in questa cloaca dove si accumulano fanghiglia e rifiuti, la corrente salta e pare che tutto il mondo chiuda gli occhi per ore su di noi, tu hai risposto che eri solo di passaggio. Ma da queste parti si finisce per rimanere incastrati, guarda me se non ci credi, oppure guarda te adesso, che sei ancora qua. Sei rimasto incastrato fra le luci al neon annacquate, dove la pioggia si mesce alla terra rossa, a sbirciare il sole che frigge fra i denti della caligine. Eppure tu hai memoria del mondo di prima, del cielo terso e dell'aria buona, dell'aspetto energetico di quella stella che ora arroste la terra, e trema nelle tempeste di sabbia. Forse avresti preferito non vivere tanto a lungo.

Che non eri di questo mondo potevamo indovinarlo. Riposavi, come tutti noi, ma il tuo sonno proveniva da un'altra dimensione; non

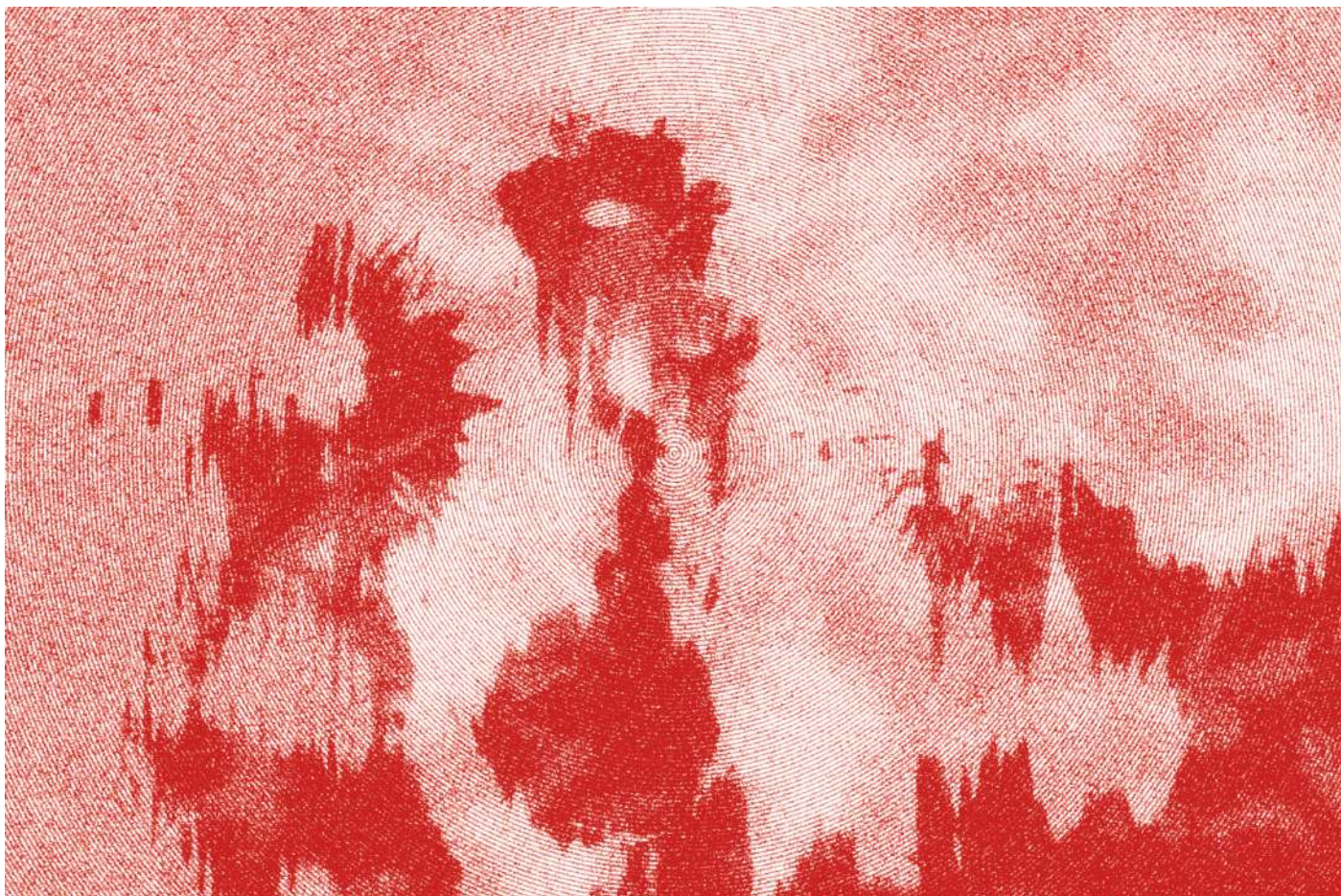
conoscevi l'insonnia o il fastidio degli incubi, e io immaginavo che quando chiudevi gli occhi viaggiassi nello Spaziotempo, molto lontano da me ma più vicino ai tuoi. Potevamo capirlo al tuo primo miracolo, anche se non vuoi chiamarli così, quando hai inverdito le foglie molli della mia kenzia, con la stessa naturalezza con cui uno s'aggiusta i capelli. E dopo che ce l'hai spiegato, il complesso meccanismo attraverso cui manipoli il tempo e restituisce alle cellule memoria della loro salute, noi abbiamo creduto d'avere davanti un Dio e non un uomo. Siamo stati stupidi, e egoisti. Queste qualità, squisitamente umane, le avevi anche tu, e non abbiamo voluto vederle. Per noi una mano che cura è una mano miracolosa, una mano perfetta.

Eppure ci hai detto che alla morte non potevi porre rimedio, da quella non si torna indietro. E noi ti abbiamo odiato. Come avevano fatto altri, tanto tempo prima, ti abbiamo dato la colpa della nostra debolezza. Non c'è niente di più umano della morte, e noi non l'accettavamo. Volevamo vita e la volevamo da te. Non cura, non guarigione, non carità, solo vita.

Sei stato il nostro Dio fino a quando ci ha fatto comodo. Non più aghi infilati nelle tue vene violacee, simili a piccole galassie, ma mani che cercavano di toccarti, di prendersi da te un po' del tuo miracolo. La gente ti si gettava addosso, piangeva, implorava perché riportassi indietro la luna, riaccendessi il sole e liberassi il cielo. Queste cose, dicevi tu con molta calma, non erano possibili. C'è una naturale evoluzione di ogni cosa viva, e non la si può riparare in eterno. Ma noi, che eravamo affamati di eterno, non lo volevamo accettare. Era questo cielo ferroso, l'aria sanguigna e i capricci delle luci artificiali; il pesante tanfo di sporcizia, l'isolamento dovuto alle piogge e alle tempeste di sabbia, tutte queste cose ci avevano resi affamati e disperati.

A quel punto ti sei fatto conoscere. Manipolando il tempo e lo spazio hai lasciato emergere la materia stellare di cui eri fatto. Ci hai costretto a vedere ch'eri un altro, un Dio, forse, e sperimentando verso di te l'alienazione, ti abbiamo allontanato di nuovo. Irrimediabilmente diverso. Eppure nell'aspetto eri uno di noi. Un simulacro del genere umano. Un punk con la faccia d'angelo.

Mi sono ricordata chi eri, chi sei, dall'inizio. Ma soprattutto la sera ch'eravamo seduti uno di fronte all'altra sul balconcino della cucina, e da



giù si sentiva l'odore di fritto, di cipolla spadellata e aglio abbrustolito del ristorante cinese. Avevi la fotografia che ti avevamo scattato, senza lasciartene accorgere perché ne saresti stato imbarazzato, e lo eri anche in quel momento, si capiva dal modo in cui succhiavi il labbro con i denti. L'hai allungata verso il cielo nero e hai detto che era così che funzionava, come una foto: eri capace di portare indietro il tempo, incorniciarlo in un momento, quello più favorevole, e questo era il tuo miracolo. La nostra mente non sa contemplarlo l'infinito, per questo si sorprende. «Ogni cosa esiste in un altro momento», hai detto, «da qualche parte nell'Universo è rimasta la sua foto».

E allora mi hai mostrato il cielo come l'avevi conosciuto tu, e abbiamo guardato le stelle tutta la notte.

So che ora pensi che sia giusto, inevitabile, realizzare il tuo martirio. È del tutto umano dare un senso narrativo alle cose che accadono, ma le cose, e questo me l'hai detto tu stesso, sono nel loro avvenire del tutto casuali. Hai detto indicando col dito una a una le lettere della parola "caso", proprio come da bambino indicavi il pianeta col tuo nome, che invertendo le ultime due sbocciava la parola "caos".

Ti hanno cercato a lungo, prima per studiarti, poi per adorarti e ora per distruggerti. Non è colpa tua, è che siamo deboli e abbiamo paura. Il nostro è un corpo che tradisce, che può ammalarsi, spezzarsi, sgretolarsi. Ma anche tu, prima o poi, anche i pianeti e le stelle, anche il sole, e tutto ciò che sta sospeso attorno a noi. È solo la quantità a fare la differenza: noi viviamo un soffio, tu hai nei polmoni il respiro delle stelle.

Quando moriremo, tu dovrai lasciarci andare. Nel tuo vocabolario non esiste il verbo morire, perché la tua natura non contempla l'estinzione, e in effetti, neppure la nostra. Qualsiasi cosa, affinché si estingua, deve esaurirsi del tutto, ma noi due sappiamo che non è possibile. Ci guarderai cambiare stato e materia, ed evolvere in altre forme, diverse e nuove, e ti prometto che non si accorgeranno di te se cammini senza voltarti, dolcemente e con coraggio, come sai fare.

MARIA SOLE CUSUMANO

Bavosa

Sono menomata, ma non sono vecchia. E intanto la mia situazione peggiora di giorno in giorno. Sono sempre stata sedentaria, tranquilla, ma molto attenta. Il moto non fa per me. Mi muovo in modo fluido. Solo quando è necessario. Restare e osservare. Mi piace. Sono diffidente, curiosa. Amo rimanere immobile per lunghi momenti. Così immobile che il mondo smette di distinguermi da ciò che mi circonda. Divento piega. Ombra. Mi piace stare a casa mia: un anfratto conquistato, difeso, scavato a mia misura. Nessuno ci entra. Se metti in discussione la mia casa, divento aggressiva. Nessun ospite mi è gradito. Mi piacciono le montagne rocciose, le pareti irregolari, i rifugi stretti e i tendaggi mossi da un respiro continuo. Un respiro che non è il mio, ma mi tiene in vita. Costruirmi anfratti e luoghi segreti. Passaggi invisibili. Finte pareti. Esco, a volte. Ma senza allontanarmi. Non ne ho bisogno. L'aria non mi manca. Anche quando sembro immobile, il mio mondo interiore è dinamico. Calcolo, attendo. Attendo che qualcosa si avvicini abbastanza. E se qualcosa non mi convince, allora scatto. Non se lo aspettano. Fulminea. Laterale. Mai frontale. Mi piace affrontare le cose di lato. Entrare dove non guardano. Amo i fruscii. Adoro i miei nascondigli, dove il mondo resta lontano. Quando incrociano il mio sguardo non sanno cosa pensare, e io me ne guardo bene dal far capire loro di che pasta sono fatta. Morbida. Tenera. Vulnerabile, ma mai accomodante. Sembro sapere ogni cosa prima degli altri e non a tutti piace. Uscire solo quando mi occorre nutrirmi. Cos'altro dire di me. La pelle scivolosa. È la mia natura. La saliva che scende lungo la bocca. Forse è il palato stretto. Non so. E per giunta... la cosa è anche peggiorata e ogni giorno diventa sempre più difficile. So di non essere mai piaciuta. Fin da piccola. Vado sempre nei posti dove non c'è rumore, senza lasciare traccia. Così posso tornarci. Così restano miei. Deve sembrare sempre la prima esperienza. Quando scopro un luogo segreto deve rimanere mio. Questa è l'idea. Solo una volta non ho seguito la mia natura. Solo una volta mi sono fidata. Ed è stata fatale. Accadde quel giorno. Stavo tranquilla a mangiare le mie erbe. Non avevo molta fame, solo voglia di spiluccare. Poi una luce. Filtrava dall'alto. Tiepida. Insolita. Non invadente. Una carezza. Alzai lo sguardo. E mi sembrò di essere vista. Scelta. Non accadde mai. Non lì. Qualcosa brillava. Uno scintillio prezioso. Un punto preciso. Vivo. Veniva dal cielo. Un regalo del sole, pensai. Un ricciolo argenteo, sottile, perfetto. Come un

«Venivo portata via da ciò che conosco, da ciò che controllo. Verso qualcosa che non mi appartiene...»

piccolo anello. Scendeva lento dall'alto verso di me. Intorno non c'era nessuno. Nessun movimento. Nessuna minaccia. Il dono era tutto per me. Solo per me. Era mio. Mi avvicinai senza fretta. Senza sospetto. Come si fa con ciò che già si possiede. Sentivo già il sapore, prima ancora del contatto. Chiusi gli occhi e mi avvicinai a quella piccola luce brillante. Più mi avvicinavo e più avvertivo una fragranza come fatta di paradiso. Sfiarai. Nessun sospetto. Aprii la mandibola. Morsi ogni cosa e divorai il mondo. Il dolore fu immediato. Qualcosa mi trafisse. Una scossa violenta. Un dolore acuto. Un pulsare continuo, feroce. Nella gola. Nella bocca. Tra le gengive. Mi ritrassi. Troppo tardi. Ogni movimento peggiorava tutto. Rimasi immobile. Non bastò. Poi la trazione. Lenta all'inizio. Inesorabile. Verso l'alto. No. Ero disorientata, confusa ma non persi i sensi. L'adrenalina mi sostenne. Niente. Venivo portata via da ciò che conosco, da ciò che controllo. Verso qualcosa che non mi appartiene. Tentai di oppormi. Niente. Di aggrapparmi. Di tornare al mio spazio. Al mio diritto. E invece no. Su, verso un infinito insondabile. Il vortice arriva improvviso. Schiuma. Luce. Calore. Troppo. Tutto troppo. Non riuscivo a respirare. Il corpo si avvitava, impazzito. Guizzi senza direzione. Non per cacciare. Per fuggire. Per togliere quel fuoco dalla bocca. Inutile. Poi la presa. Calda, stretta, definitiva. Come una guaina viva. Due occhi enormi. Mai visti così. Mi guardavano. Non con paura, non con rispetto. Con indifferenza. Qualcosa che non avevo mai conosciuto. E in quel momento capii, io non ero più ciò che decide. Sentii uno strappo. Poi buio.

Quando rinvenni, il sapore era diverso, ferroso, denso. Mio. La bocca distrutta. I denti...spariti. Il corpo non rispondeva più come prima. E ripensai alla luce. Al dono. All'inganno sceso dall'alto. Al tempo che resta. Io, che non sbaglio quasi mai. Io. Qualcosa uscì anche dagli occhi. Bava. Ma non quella che conosco.

ROBERTO AGOSTINI



KAIROS
RIVISTA CULTURALE
LUGLIO 2026